

**SERGIO SPAZZALI "PINO"**

1989 - 1991

**SCRITTI RIVOLUZIONARI**

Settembre '95

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1933

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

## Il 22 Gennaio moriva in esilio in Francia Sergio Spazzali "PINO".

Oltre un anno è passato da quella data che ha lasciato in noi compagni ed amici di Sergio, un vuoto umano e politico incolmabile.

Ma l'esperienza umana e politica che ci ha trasmesso continuano a vivere nella manifestazione in suo ricordo del 1° Febbraio a Milano, nel centro sociale che porta il suo nome, nel documento scritto dai comunisti all'estero che con lui hanno condiviso l'identità e il percorso politico.

Ma ancor più vive nelle grandi manifestazioni dell'autunno 94, nei tanti "NO" al Referendum sulle pensioni, nelle tante lotte di resistenza alla crisi capitalistica e nel ruolo centrale che in esse assume la classe operaia.

Per lui che non si è fatto irretire da tesi su presunte scomparse della centralità operaia nel conflitto di classe.

### VIVE

nelle nuove avanguardie di lotta cresciute nel corso di questo movimento, nel loro interrogarsi sul perché si lotta, come si fa a vincere, perché essere comunisti, senza risposte prestampate o definite una volta per tutte, ma in un percorso di crescita/critica/trasformazione.

### VIVE

nel dibattito tra i comunisti, con la chiarezza di un metodo e di principi di riferimento, ma senza dogmatiche certezze, approfondendo ed analizzando le contraddizioni, definendo i percorsi in uno stretto rapporto con le masse.

Abbiamo deciso di ripubblicare alcuni testi scritti da Sergio tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90 e pubblicate sulla rivista "PER IL PARTITO". Questa scelta per noi è un modo ulteriore per far vivere Sergio, per far sì che le sue acquisizioni e le sue esperienze di rivoluzionario non vadano disperse.

### Un modo per contribuire

all'avanzata del dibattito in corso tra i comunisti sulla questione del bilancio, del programma, del partito.

### Un modo per far crescere

le avanguardie di lotta che oggi si interrogano sul come uscire dal capitalismo.

### Un modo concreto per continuare

quel percorso umano e politico comune che ci ha visti insieme in tutti questi anni.

Settembre '95

CELLULA PER LA COSTITUZIONE DEL P.C.C.



## IN TEMA DI PROGRAMMA COMUNISTA

Aprile '89

L'argomento della continuazione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato. Le esperienze storiche e qualche considerazione di attualità.

-----

La necessità di giungere alla costituzione del partito impone non solo un bilancio delle esperienze del movimento comunista in Italia, limitandosi alle sue pretese originalità, ma deve inserirsi all'interno della tradizione del movimento comunista internazionale, e da esso trarre tutti gli insegnamenti che si sono prodotti, sia nelle esperienze positive che negative.

Fingere che questo processo si sia svolto in modo lineare e senza arretramenti e sconfitte, e quindi non discutere di questi problemi prodottisi per superarli, è un modo ben strano di porsi per dei marxisti che non hanno mai avuto paura dei propri errori ed hanno sempre operato col metodo della critica ed autocritica. Solo un tale metodo può permettere di rilanciare oggi il programma dei comunisti senza falsi ottimismo sul "paradiso di bengodi" o di lasciare alla borghesia la descrizione della società socialista, come di un immenso "gulag".

Data la complessità del problema, questo vuol essere solo un primo contributo. Siamo ben consapevoli che esso è carente nell'analisi dei problemi della struttura economica nelle esperienze storiche dei processi di transizione e che tale problematica di fondamentale importanza necessita certamente di un ampio approfondimento. Tutta questa grande questione potrà trovare una sua forma definita solo all'interno del partito e nel dibattito del movimento comunista internazionale. Questo non vuol dire che oggi possa essere ignorata.

Ci sembra importante porre all'attenzione del dibattito il fatto che le rivoluzioni proletarie in Russia e in Cina hanno subito dei gravi rovesci sul terreno stesso della lotta di classe; cioè che attualmente sia in Russia che in Cina le conquiste politiche del proletariato, cioè il suo potere, sono state rovesciate, e che la borghesia sia in Russia che in Cina ha restaurato il suo potere.

Non si tratta di sclerotizzazioni burocratiche di stati operai, né di deviazioni di linea, più o meno gravi, di "partiti comunisti" nei due paesi. Ciò ci impedisce di usare ancora il concetto di "campo socialista", come invece molti compagni continuano a fare. Inutile dire che nello stesso tempo assumiamo che in questi paesi la lotta di classe continua su livelli più elevati di prima e che nutriamo la più ferma convinzione che il proletariato, anche grazie alle lezioni derivate dai rovesci subiti, ribalterà nuovamente la situazione a suo vantaggio e riprenderà il potere nelle sue mani.

E' di fondamentale importanza esaminare con la massima cura le contraddizioni attraverso le quali si è sviluppato il processo rivoluzionario in questi paesi, per trarne i dovuti insegnamenti per la rivoluzione del nostro paese.

Benché la situazione nella quale il processo rivoluzionario si è sviluppato in questi paesi sia molto diversa dalla nostra situazione, come traiano gli insegnamenti positivi ed utili a noi da queste esperienze, così dobbiamo essere capaci di trarre anche gli insegnamenti derivanti dai limiti oggettivi e dagli errori soggettivi di queste esperienze.

Sarebbe infatti criminale imboccare una strada che ciecamente ci portasse alle stesse tragiche conseguenze che oggi si possono osservare nel processo rivoluzionario in Russia e Cina.

Cercheremo quanto meno di delineare le questioni fondamentali che il movimento comunista deve affrontare. Queste questioni sono:

- attualità delle tesi sul "socialismo" e la "dittatura proletaria"
- la continuazione della lotta di classe sotto la dittatura proletaria
- lo Stato in transizione, ovvero il processo di estinzione dello Stato
- qualche insegnamento delle esperienze storiche
- particolarità maggiori della nostra situazione attuale.

## **Attualità della tesi sul socialismo e la dittatura proletaria**

La tesi secondo la quale la "fuoriuscita" (come oggi si suol dire) dal capitalismo verso la società comunista deve avvenire attraverso una fase di transizione caratterizzata dallo Stato della dittatura proletaria, fase detta da Lenin "socialismo", è già una tesi di Marx (vedi specialmente "Critica al programma di Gotha").

Essa si fonda sulla seguente elaborazione teorica: per costruire la società comunista è necessario trovarsi in presenza di un altissimo livello di sviluppo delle forze produttive e di una trasformazione soggettiva a livello di massa del proletariato, sia nel senso dell'acquisizione a livello di massa di una completa coscienza del ruolo di governo della natura (e non più di una classe sull'altra) che la società comunista implica per l'intero proletariato, sia nel senso dell'acquisizione a livello di massa di grandi capacità tecnico-scientifiche (elemento fondamentale dello stesso sviluppo delle forze produttive).

La crisi capitalistica, crisi di carattere generale e storico, che implica un blocco ed a periodi sempre più ravvicinati una distruzione di massa delle forze produttive è destinata ad intervenire (e non può che essere così dato che è lo stesso processo di valorizzazione del capitale che ingenera la crisi, col conseguente processo progressivo di distruzione delle forze produttive), quando lo sviluppo delle forze produttive non sarà ancora al livello richiesto dalla società comunista, benché questo sviluppo sarà già realmente elevato, all'interno del sistema capitalistico mondiale nel suo complesso, benché con sempre più profondi dislivelli all'interno dei singoli paesi e nelle diverse aree del globo, a seconda del modo in cui è avvenuta la penetrazione e la valorizzazione del capitale. Parimenti la crisi capitalistica interverrà in un momento in cui il proletariato come massa non avrà ancora raggiunto uno sviluppo soggettivo, nel senso sopra detto, quale la società comunista richiede, benché una consistente sua avanguardia (i comunisti) disporrà di un bagaglio culturale ricco e di una coscienza politica avanzata. Così il problema della fuoriuscita dal capitalismo si porrà prima che le condizioni per la costruzione della società comunista siano completamente presenti.

Da ciò la necessità della fase di transizione, del "socialismo".

Che in casi concreti della Russia e della Cina questo fosse lo stato delle cose al momento dell'abbattimento dello Stato della borghesia, non vi è alcun dubbio.

Anzi in questi paesi la prima fase del processo rivoluzionario consiste in una successione rapida di rivoluzione democratica e rivoluzione socialista.

Il nostro problema è di verificare se un tale stato di cose si presenti anche oggi nei paesi a capitalismo avanzato, e particolarmente nel nostro paese.

Per quanto concerne lo sviluppo delle forze produttive anche nei paesi a capitalismo avanzato, ed ancor più nel nostro paese, esso non è oggi tale da consentire l'immediata applicazione del principio "a ciascuno secondo i suoi bisogni".

E' da una parte evidente che la semplice redistribuzione fra i proletari della ricchezza sociale consumata dai ceti abbienti, non innalzerebbe di molto il livello di vita complessivo dei proletari (chiunque può fare dei semplici calcoli).

Anche da questo solo punto di vista si dimostra pericolosamente errata quella versione della tesi sulla "maturità del comunismo" che ha avuto ed ha ancora qualche popolarità, secondo la quale oggi nei paesi a capitalismo avanzato, il problema del soddisfacimento dei bisogni proletari sarebbe una pura e semplice questione di distribuzione, risolubile nell'anticipazione costituita dal saccheggio della salumerie e dei negozi di dischi. Ma da un'altra parte sta l'aspetto più complesso della questione.

E' stato detto che sarebbe sufficiente riconvertire il processo produttivo, cambiando la natura dei prodotti (p. es. - ma gli esempi possono essere tanti - trasformando l'industria bellica in industria di pace) per dar luogo ad una vera e propria abbondanza di beni di consumo proletari, tale da costituire dal punto di vista della capacità produttiva, una solida base per l'edificazione della società comunista.

Tale affermazione è errata perché fondata sul noto sofisma della "neutralità delle forze produttive". Questo sofisma vorrebbe che la "semplice" volontà politica fosse in grado di riconvertire l'uso delle forze produttive presenti, le quali sarebbero perciò neutrali rispetto al sistema politico che le ha prodotte e organizzate.

In realtà le forze produttive presenti nel sistema capitalistico sono essenzialmente informate alle finalità proprie del sistema, cioè la produzione di profitto. La loro riconversione al fine di produrre per il soddisfacimento dei bisogni proletari, implicherebbe (ed implicherà) un alto livello di distribuzione della loro capacità produttiva (è molto difficile riconvertire una fabbrica di siluri in una fabbrica di formaggini).

Ed ancora più lo sviluppo delle forze produttive in un paese a capitalismo avanzato è condizionato da un particolare tipo di "vincolo esterno" che è costituito dal fatto di essere funzionale al supersfruttamento imperialista della periferia, supersfruttamento attraverso il quale una buona parte dei bisogni proletari nei paesi a capitalismo avanzato, viene attualmente soddisfatta.

Cessato il legame di supersfruttamento imperialista, buona parte della produzione orientata allo scambio con la periferia dovrà essere riconvertita. Il che richiederà un certo tempo. Questione importante, poiché dalla possibilità di stabilire un rapporto di corretta collaborazione economica con i paesi progressisti ed imperialisti dipenderà in buona parte la possibilità per il nostro paese di approvvigionarsi di materie prime e di prodotti alimentari, dei quali è (e certo resterà) deficitario.

Tutto ciò senza considerare la facilmente prevedibile distruzione di forze produttive che un conflitto mondiale, lo stesso processo rivoluzionario, ed il sabotaggio interno ed internazionale della borghesia, provocherà.

Non c'è dunque da farsi soverchie illusioni sullo stato del sistema produttivo che la rivoluzione si troverà dinanzi. In special modo considerato il livello richiesto dalla edificazione di una società comunista.

Per quanto concerne lo sviluppo della soggettività proletaria, l'aspetto della diffusione a livello di massa della conoscenza tecnico-scientifica (aspetto che ha molto a che vedere anche con lo sviluppo delle forze produttive, ed in particolare della forza-lavoro come la principale delle forze produttive) lascia molto a desiderare, poiché la scuola capitalistica e gli altri strumenti di diffusione della cultura nel capitalismo hanno come scopo principale la formazione di una umanità docile, duttile e polivalente, passivamente orientabile nei consumi e nei comportamenti: qualcosa che è l'esatto contrario di un alto livello di diffusione della conoscenza tecnico-scientifica, la quale ultima è invece riservata a ceti ristrettissimi di selezionati agenti del capitale.

La coscienza proletaria di massa degli interessati storici della classe e del ruolo che il proletariato è chiamato a svolgere nella società comunista, benché a tratti presente e stabilmente presente nell'avanguardia comunista, a livello di massa non è per niente radicato e diffuso e non va confuso con la diffusa e radicata insoddisfazione nei confronti dello stato di cose presente e con lo spirito di ribellione che vi è connesso.

Infine non bisogna dimenticare che il proletariato dei paesi capitalisti avanzati è abbastanza profondamente diviso in strati diversi sia dal punto di vista economico che culturale; una divisione che pone gravi problemi già nella fase prerivoluzionaria e che continuerà a porre gravi problemi della transizione al comunismo.

Dunque anche nei paesi a capitalismo avanzato, ed in particolare nel nostro, la crisi del sistema capitalistico si verificherà fatalmente in circostanze in cui le condizioni per la edificazione della società comunista saranno ancora immature e sarà perciò necessario un periodo di transizione, il periodo della società socialista.

In questo periodo il potere sarà esercitato dalle avanguardie del proletariato, in stretto legame con l'intera massa del proletariato ed all'interno di un processo orientato alla più ampia diffusione delle responsabilità di direzione politica e di gestione amministrativa ed economica fra tutti i proletari. In questo periodo di transizione lo stato avrà la forma della dittatura proletaria.

Sarebbe un errore considerare che la dittatura sia un forma del potere resa necessaria di per sé dall'arretrato livello di sviluppo della soggettività proletaria a dimensioni di massa. Tali condizioni, benché possano dar luogo a contraddizioni nella società, non danno però luogo necessariamente a contraddizioni di tipo antagonista.

Ciò che, come già Marx ed ancora più Lenin hanno messo in evidenza, ed ancor più l'esperienza storica della Comune di Parigi ai nostri giorni, rende indispensabile l'esercizio della dittatura proletaria dopo la conquista del potere da parte del proletariato sotto la guida della sua avanguardia, è il fatto inevitabile che la borghesia non solo non scompare istantaneamente nella società, ma anzi si arrocca su posizioni di resistenza e di controffensiva, appoggiata da potenti alleati internazionali.

Nei confronti della borghesia alla controffensiva, interna ed internazionale, si sviluppa una contraddizione altamente antagonista, che può facilmente evolversi in guerra civile (o anche esterna) più o meno prolungata.

Il governo di questa contraddizione altamente antagonista è affidato alla dittatura del proletariato, il quale è diventato l'aspetto principale della contraddizione. Ma la dittatura del proletariato si rende necessaria anche per un'altra ragione. In tutto il periodo del socialismo non solo la lotta di classe continua contro i residui della borghesia

reazionaria, ma anche contro le tendenze assolutamente prevedibili di formazione di nuovi strati di una nuova borghesia, come risultato delle contraddizioni che permangono nella società socialista e che possono facilmente degenerare in contraddizioni di classe, come la storia ha dimostrato.

## **La continuazione della lotta di classe sotto la dittatura proletaria**

La lotta di classe continua dunque sotto la dittatura proletaria contro i residui della borghesia reazionaria, e la dittatura del proletariato è appunto strumento di questa fase della lotta di classe che vede il proletariato divenuto l'aspetto principale della contraddizione. Ma ancora, contraddizioni proprie della società socialista (manifestazioni particolari del marchio borghese da cui non si è ancora liberata, come diceva Marx) possono diventare contraddizioni di classe. In particolare il rapporto fra il proletariato e la sua avanguardia presenta diversi aspetti contraddittori.

Innanzitutto non si può identificare formalisticamente l'avanguardia del proletariato con il suo partito, il partito comunista. Il partito comunista è una struttura organizzata e formalizzata.

L'avanguardia del proletariato è invece un concetto che allude agli strati del proletariato più avanzati politicamente, organizzati o no nel partito, benché per definizione il partito tenda razionalmente ad organizzare tutti gli elementi più avanzati del proletariato dotati di coscienza comunista.

Nella società socialista partito, avanguardia e massa proletaria (come del resto anche nella società capitalista, sia nella fase prerivoluzionaria che nella fase rivoluzionaria), non sono concetti identici. Si tratta di realtà diverse fra le quali intercorrono dei rapporti. Il carattere contraddittorio di questi rapporti è costituito dal fatto che la direzione del lavoro politico, amministrativo ed economico è svolta dall'avanguardia del proletariato ed in particolare dal suo partito, che dirige politicamente gli organi dello stato.

Questa direzione ha, fra i suoi scopi principali, quello di innalzare le capacità tecniche e culturali e la coscienza politica del proletariato tutto intero, per farne il protagonista della società comunista, nella quale lo Stato stesso e con esso ogni forma di potere di uomini su uomini si sarà estinta. Dirigere a non essere più diretti costituisce un rapporto che contiene una palese contraddizione.

L'evoluzione razionale e dialettica di questa contraddizione porta alla società comunista, dove non vi sono più dirigenti e diretti. Ma poiché non solo la borghesia mantiene delle posizioni economiche rilevanti nella società socialista (non fossero che quelle residue dal monopolio della conoscenza tecnica e scientifica), ma mantiene anche delle forti posizioni nella cultura ed una grande capacità di diffondere l'ideologia dell'individualismo e che influenze di questo genere vengono costantemente dal circostante mondo capitalistico, nonché dalla tradizione culturale borghese massicciamente presente nello stesso proletariato (il quale neppure da un punto di vista economico costituisce un tutto unico ed omogeneo), nulla è più facile che questa contraddizione invece di evolversi in senso razionale e dialettico, mostri tendenze anche assai pronunciate a trasformarsi in contraddizione di classe, in contraddizione antagonista.

Non si tratta del fatto che le avanguardie proletarie che gestiscono il potere si possano trasformare in burocrazia pigra ed inerte. Questo sarebbe il meno e sarebbe

un male ancora irrimediabile in modo non troppo difficile, dato che la pigrizia può essere difficilmente ideologizzata.

Il fatto è che nella realtà si verifica una tendenza di queste avanguardie a trasformarsi in classe che gestisce il potere nel suo proprio interesse, cioè in una nuova borghesia, che interiorizza e propaga ideologicamente la vecchia e consolidata ideologia della classe borghese, con appena qualche modesto abbellimento. Non vale essere membri del partito per essere vaccinati da questa tendenza.

Si tratta, ed in concreto in Russia e in Cina si è trattato, di una tendenza concretamente emersa, fino agli esiti drammatici che conosciamo. Non esiste come abbiamo detto, un vaccino contro questa "malattia". Alle avanguardie proletarie, dentro e fuori dal partito, consapevoli di questo pericolo, spetta il compito di condurre una lotta, che è lotta di classe, contro la vecchia e nuova borghesia, sia che essa costituisca le sue posizioni di potere fuori o dentro il Partito.

Su questa linea mobilitaremo le masse svolgendo appieno in senso razionale e dialettico il loro ruolo di dirigere a non essere più diretti, rinnovando il partito quando ciò si renda necessario. Il partito è strumento necessario alla lotta di classe, ma la sua integrità comunista non è garantita da nulla se non dalla capacità delle avanguardie proletarie che lo compongono e anche da quelle che si formano al suo esterno, di sottoporlo costantemente ad un processo di critica e rinnovamento, attraverso la mobilitazione delle masse.

Così il martello è indispensabile per piantare i chiodi, ma nulla garantisce che col martello non ci si possa anche schiacciare le dita. Questa concezione della politica comunista è quell'elemento del patrimonio della cultura di classe che consente di tenere sempre aperto lo spiraglio della lotta di classe anche nelle situazioni più difficili, e che perciò deve essere oggetto di costante insegnamento. Cercheremo di vedere, per sommi capi, come storicamente questi problemi siano stati in concreto affrontati.

E' comunque preliminarmente evidente che questi problemi hanno un modo caratteristico di evidenziarsi. Questo modo è quello che riguarda il processo di transizione che investe lo Stato nella fase del socialismo.

## **Lo stato in transizione, ovvero il processo di estinzione dello Stato**

Nella società comunista lo Stato si estingue. Ma evidentemente non si estingue da un momento all'altro, per suo proprio decreto. Questo significa che lo Stato della dittatura proletaria, che è Stato in senso proprio, organo dell'esercizio della dittatura di una classe su un'altra (e perciò caratterizzato dal diritto e dalla giustizia, da organi deputati alla repressione delle attività reazionarie, da costituiti livelli di centralità nella formazione delle decisioni politiche, amministrative ed economiche), è anche Stato in un senso speciale. La società socialista non corrisponde ad una formazione economico-sociale particolare, a fianco della società feudale, capitalista, comunista.

La società socialista è soltanto una società di transizione dal capitalismo al comunismo. Dunque lo Stato nella società socialista, e fin tanto che essa rimanga tale, è caratterizzato dall'essere uno Stato in costante trasformazione.

In ogni momento di sviluppo della società socialista si deve evidenziare questa trasformazione in corso.

Questo vuol dire che in ogni momento si deve vedere l'organo centrale al lavoro per costituire e rafforzare istanze periferiche sempre più articolate alle quali trasferire i suoi compiti, mano a mano svuotando se stesso.

Questo vuol dire che in ogni momento si deve vedere l'organo centrale, per garantire il processo di cui si è detto, promuovere e rafforzare funzioni ed organismi di controllo dal basso del suo operato.

Gli organi della giustizia e della repressione professionali devono man mano trasformarsi in tribunali popolari ed in milizie proletarie non professionali ecc.

O questo processo di trasformazione è concreto e visibile o non si tratta di una società socialista in transizione verso il comunismo.

E' chiaro che nello specchio costituito dalle strutture statuali si riflette nel modo più chiaro quella contraddizione di cui sopra si parlava fra funzione del dirigere ed obiettivo di superare l'esigenza stessa di direzione.

Le strutture dello Stato socialista sono materialmente costituite da uomini: gli elementi di avanguardia del proletariato, e fra questi, in posizione di massima responsabilità politica, dai militanti del partito comunista.

A questi uomini compete la grande responsabilità di guidare la transizione, che andrà avvenendo man mano che le grandi masse proletarie verranno portate all'assunzione delle responsabilità della direzione politica, della gestione amministrativa ed economica della società.

Questo processo è contemporaneo, anzi trattamento intrecciato allo sviluppo delle forze produttive (nel senso di una reciproca dipendenza dei due elementi), su di un punto centrale (nel senso di una reciproca dipendenza dei due elementi), su di un punto centrale (oltre che ovviamente sul contestuale sviluppo centralizzato della ricerca scientifica e tecnica, della pianificazione economica ecc.): lo sviluppo della forza produttiva principale: il lavoro umano, man mano emancipato dalla forma di forza-lavoro mercificata, e messo in condizione di dominare e sviluppare al livello più ampio e diffuso il processo produttivo, controllandone in modo determinante modalità e finalità.

E' ovvio che questo tipo di trasformazione va contro senza sfumature agli interessi della vecchia borghesia, il cui potere è stato rovesciato, contro gli interessi del mondo capitalistico in generale, ma anche contro gli interessi che premono per costituire gli uomini che partecipano agli organi del potere politico della società socialista, in nuova borghesia, in nuova classe sfruttatrice.

Sul terreno di queste trasformazioni si svolge dunque la lotta di classe nella società socialista.

Nulla può garantire a priori l'esito di questa lotta. Le esperienze storiche lo dimostrano in modo drammatico.

## **Qualche insegnamento delle esperienze storiche**

Richiamo l'attenzione innanzitutto su alcuni passaggi dell'esperienza sovietica.

All'incirca fino alla fine degli anni 20, la società uscita dalla rivoluzione proletaria appare come un "capitalismo di stato diretto dalla dittatura proletaria" (l'espressione è di Lenin).

Ciò significa che l'economia è in parte nazionalizzata ed in parte controllata da uno stato nel quale il potere è nelle mani dell'avanguardia del proletariato.

Nel caso concreto gli organi di questo Stato sono rappresentati dai soviet elettivi (degli operai, soldati e contadini) che si centralizzano nel Congresso panrusso dei soviet, il quale a sua volta esprime uno o più organi esecutivi centrali.

Il partito svolge il ruolo politicamente dirigente in questi organi, in quanto per così dire "avanguardia dell'avanguardia".

Le imprese economiche, sia quelle nazionalizzate che quelle private, sono controllate dall'alto da un organismo centrale (Consiglio Nazionale dell'Economia) e dal basso dai comitati (operai e impiegati) di fabbrica, a loro volta centralizzati da un Congresso panrusso (apparato costituente nel suo insieme l'apparato del c.d. "controllo operaio"). Anche in questi organismi il ruolo di direzione politica spetta la partito.

In sostanza si vede bene come lo schema fondamentale del potere, sia in campo più strettamente politico che in quello economico, è costituito da un rapporto dialettico fra un polo centrale ed una diffusione periferica di poli di base ai quali partecipano direttamente i lavoratori addetti alla produzione.

Il partito raccoglie le avanguardie comuniste e dirige politicamente l'evoluzione di questo rapporto dialettico.

Nel senso di una progressiva estensione del potere degli organismi di base e periferici. Questo processo si è verificato nella realtà? La risposta non può essere che negativa. Anche a mano a mano che l'emergenza della ricostruzione veniva superata e che le forme giuridiche della proprietà privata venivano del tutto abolite (specialmente a partire dalla fine degli anni 20) e che un impetuoso sviluppo delle forze produttive veniva realizzato, non solo questo processo non si è verificato, ma si è verificato il contrario: gli organi del potere centrale si sono rafforzati e quelli periferici e di base si sono quasi completamente svuotati, se non sono del tutto scomparsi (come gli organi del "c.d. controllo operaio", scomparsi ancora Lenin vivente).

Un ultimo tentativo di promuovere una spinta di controllo dal basso, attraverso una struttura di vertice, fu tentato da Lenin nell'ultimo periodo della sua vita, attraverso un apposito ministero (il Commissariato all'Ispezione operaia e contadina, poi fuso con la Commissione Centrale di Controllo del Partito), esperienza fallita alla nascita.

A questo punto l'unico canale di esercizio del potere proletario è divenuto quello rappresentato dal ruolo dirigente del partito comunista, in quanto costituito dall'avanguardia comunista del proletariato. In questa situazione il partito ha manifestato da una parte la tendenza ad identificarsi con gli organi del potere statale.

Questa soluzione ha avuto il merito di evitare in un primo momento che la società socialista regredisse al capitalismo, attraverso l'ampliamento e l'istituzionalizzazione della NEP, ed anzi che la nazionalizzazione e collettivizzazione dell'economia ed instaurazione della sua gestione pianificata, fossero portati a compimento (meriti particolari di Stalin).

Ma è certo anche che la trasformazione della società socialista in società comunista ha subito un pericoloso stallo, nel quale sono andate maturandole condizioni per una vittoriosa controffensiva della borghesia.

In sostanza il partito, invece di promuovere la mobilitazione delle masse proletari contro le classi reazionarie vecchie e nuove, elevandone la coscienza ed allargando il ruolo dirigente sull'intera società (dirigendo così la lotta di classe nel socialismo), ha condotto la lotta contro la borghesia vecchia e nuova attraverso l'occupazione dei

gangli fondamentali del potere politico ed economico, con metodi prettamente amministrativi. Ammalandosi così della stessa malattia che pretendeva di curare.

L'arretratezza dello sviluppo delle forze produttive ereditata dal regime zarista, le distruzioni della guerra, l'accerchiamento internazionale ed il permanere di rapporti di produzione basati sulla piccola proprietà, sono stati i fattori materiali decisivi che hanno determinato questa situazione.

La principale ragione soggettiva che ha condotto a questo risultato è stata la grande arretratezza politica del proletariato e degli strati inferiori alle campagne nella Russia della rivoluzione e la conseguente debolezza dello stesso partito bolscevico fuori dai grandi centri urbani.

Questo fatto ha reso, specialmente nel primo decennio, estremamente difficile, se non impossibile, la mobilitazione di classe di grandi masse proletarie.

Ma si è trattato anche di ragioni dovute ad errori politici soggettivi del partito, ed al prevalere di deviazioni economiciste più o meno esplicite (come quello che ha tenacemente affermato che lo sviluppo delle forze produttive avrebbe portato ad un automatico adeguamento dei rapporti di produzione), con la conseguenza che poca o nulla attenzione fu posta allo sviluppo della coscienza politica proletaria anche quando le condizioni oggettive (cioè unificazione, generalizzazione ed elevamento della condizione proletaria) andavano maturando (cioè durante gli anni 30).

A correggere tali errori nessun contributo è venuto dalle varie "opposizioni di sinistra" degli anni 20, le quali si sono tenacemente arroccate su concezioni autogestionarie, corporativiste, particolariste ed in sostanza non meno economiciste di quelle della maggioranza, oscillando fra una difesa sindacalista degli interessi economici operai ed una concezione autogestionaria delle unità economiche, proprio e totalmente in contrapposizione frontale alla esigenza di portare l'avanguardia proletaria.

Alla direzione di tutta la società. Il risultato inevitabile è stato il consolidamento di un forte strato di una nuova borghesia nello stesso partito (oltre che anche in maggior misura nell'apparato statale (oltre che anche in maggior misura nell'apparato statale) che, dopo la morte di Stalin, sarà in grado di imporsi apertamente come la nuova classe detentrica del potere.

La conclusione principale che ne possiamo trarre è che anche sotto la dittatura proletaria il ruolo del partito non può essere quello di rappresentare gli interessi proletari al posto del movimento proletario di massa, ma che il suo compito principale è proprio quello di suscitare il movimento proletario di massa sul fronte della lotta di classe.

Vediamo ora brevemente quali lezioni sono state tratte dai comunisti cinesi, ed in particolare da Mao, dalla evoluzione negativa del processo rivoluzionario in Unione Sovietica.

A metà degli anni 50 gli esiti verso i quali si dirigeva la situazione in URSS erano chiari per tutti. In quel periodo in Cina le strutture del potere politico ed economico ed il ruolo del partito comunista erano sostanzialmente modellati sul tipo sovietico, comportante perciò gli stessi rischi di degenerazione.

Sotto l'impulso di Mao si scatenano, sotto la direzione di una parte del partito e contro un'altra parte, due grandi movimenti di massa sulla frontiera della lotta di classe:

il primo è il Grande Balzo in Avanti (seconda metà degli anni 50), il secondo è la Rivoluzione Culturale (la seconda metà degli anni 60).

E' completamente errato ritenere che si sia trattato di movimenti sociali di riforma economica o "culturale" in senso stretto.

Si è trattato di autentici episodi di lotta di classe che hanno mobilitato imponenti masse proletarie, si sono svolti attraverso scontri anche assai cruenti ed hanno scosso tutto l'apparato del potere statale e della gestione economica, coinvolgendo in profondità lo stesso partito.

La caratteristica principale del grande Balzo in Avanti è stata la costituzione delle Comuni Popolari nelle campagne e la lotta in tutti i campi contro il burocratismo e i privilegi, in particolar modo quelli nascenti dalla separazione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, sia negli aspetti economici che soprattutto politici.

Senza entrare in dettagli si può limitarsi a sottolineare che la costituzione delle Comuni Popolari ha coinciso con un vero e proprio capovolgimento della politica economica in merito alla priorità da attribuire allo sviluppo dei diversi settori, nel contesto di un processo di rapida collettivizzazione nelle campagne.

Secondo il modello sovietico la priorità andava data all'industria pesante a scapito dell'agricoltura e dell'industria leggera.

I cinesi decidono di capovolgere il modello dando luogo ad una spinta alla collettivizzazione dei campi nello stesso tempo in cui tentano di stabilire un rapporto equilibrato fra industria e agricoltura.

Le Comuni Popolari sono strutture di gestione economica di unità cooperative molto grandi, altamente integrate di funzioni amministrative e dotate di larga autonomia rispetto al potere centrale.

Nello stesso tempo una forte campagna investe anche le città contro i burocrati staccati dalle masse e potenziali, se non già, elementi di una nuova borghesia.

A ondate successive questa lotta continuerà fino a che nel 66 si scatenerà la Rivoluzione Culturale, conseguenza diretta del precedente movimento e che porterà l'attacco della classe lavoratrice contro le strutture politiche più alte dello Stato, presidente della Repubblica compreso, comportando con la sua vittoria nei primi anni 70, una modifica alla Costituzione dello Stato e degli stessi statuti del partito.

Il carattere principale del movimento di lotta è costituito dal fatto che la frazione del partito diretta da Mao mobilita le masse proletarie, normalmente di senza-partito, contro i borghesi a tutti i livelli, ivi compresi i militanti di partito su posizioni reazionarie, destituendoli dalle loro funzioni e dando vita a nuovi organismi dirigenti delle unità economiche e di tutte le strutture politiche, a carattere collettivo e revocabili dal basso, detti Comitati Rivoluzionari, generalmente costituiti da un buon numero di quadri rivoluzionari senza partito.

La frazione del partito diretta da Mao, mantiene sempre una funzione di direzione.

Fino al 71 la vittoria della Rivoluzione Culturale e della frazione maoista appare completa.

Ma all'interno stesso della frazione maoista andava maturando una grave contraddizione. Anche in questo caso (come già abbiamo visto in URSS), le difficoltà di mobilitare su un terreno di classe le grandi masse, specialmente contadine, è stata grande.

Molti dei nuovi quadri non sono stati politicamente troppo solidi, mentre i vecchi quadri sinceramente (e non opportunisticamente) maoisti, non devono essere stati proporzionalmente troppo numerosi.

Nello stesso quadro della Rivoluzione Culturale perciò si era creato uno spazio per delle tendenze opportuniste mascherate dall'estremismo verbale più spinto, che fecero leva su errori di soggettivismo idealistico diffusi fra i nuovi quadri rivoluzionari.

Queste tendenze si personalizzarono in Lin Piao (massimo dirigente del movimento) il quale, evidentemente non da solo, tentò di cristallizzare la Rivoluzione Culturale in una formalità rituale dietro la quale costituire una rigida gerarchia di potere di tipo burocratico, intorno alla quale coagulare nuovi e vecchi strati privilegiati, formalmente "riformati" dal culto della personalità di Mao. Fra il '71 e il '73 la frazione maoista si trovò in gravi difficoltà, attaccata al suo interno, cercò una tregua con la vecchia frazione di destra sconfitta dalla Rivoluzione Culturale (p. es. Deng Xiao-Ping) per liberarsi di Lin Piao.

La probabile tendenza della vecchia destra a cercare una confluenza col bonapartismo linpiaoista fu così efficacemente spezzata, ma il prezzo pagato ai vecchi nemici della Rivoluzione Culturale era stato alto.

Subito dopo la morte di Mao (76), la borghesia vecchia e nuova, non del tutto veramente sconfitta, riprende in mano le redini del potere.

La principale conclusione che si può trarre da questi avvenimenti è che Mao ha certamente visto giusto nella necessità di mobilitare le grandi masse e di promuovere le avanguardie proletari nella lotta di classe anche sul terreno della sovrastruttura, ma, da parte degli stessi dirigenti comunisti a lui più vicini (come il cosiddetto gruppo dei quattro) è stata sviluppata una pericolosa deviazione che, non tenendo conto dei limiti oggettivi contro i quali il processo rivoluzionario andava svolgendosi, ha portato a sottovalutare l'impreparazione tecnica e la scarsa capacità politica di molti quadri rivoluzionari, l'arretratezza in genere delle forze produttive e il permanere di rapporti di produzione arretrati specialmente nelle campagne, consegnando così la soggettività volontarista dei nuovi quadri nelle mani di opportunisti rappresentanti di frazioni della nuova borghesia, del tipo Lin Piao.

La rottura dello schieramento rivoluzionario ha lasciato via libera alla restaurazione borghese e la vittoria su Lin Piao si è rivelata alla fin fine una vittoria di Pirro.

L'insegnamento generale che possiamo ricavare è che il partito anche nel condurre la lotta di classe nel socialismo, ben che giustamente debba mobilitare le masse e non sostituirsi ad esse, promuovere le avanguardie ecc., non può prescindere da una progressiva e relativamente prudente formazione di quadri nella sovrastruttura politica, tenendo conto che la trasformazione dei rapporti di produzione diretta dalla sovrastruttura politica rivoluzionaria non può verificarsi senza un complesso sviluppo di capacità tecniche e politiche, le quali non possono essere sostituite da una generica "buona volontà", da cui deriva più una tendenza all'inquadramento autoritario che una vera tensione alla crescita politica costante del movimento di massa nel suo complesso. In questo senso il "soggettivismo" non è un errore teorico, ma rappresenta l'espressione di interessi di classe borghesi e piccolo borghesi tendenti a saldarsi in un fronte antiproletario.

La differenza di classe, così, fra "ribelli" e "rivoluzionari" risulta illustrata in un esempio storico ricco di insegnamenti.

## Particolarità maggiori della nostra situazione

Nei paesi a capitalismo avanzato, ed in particolare nel nostro paese, appaiono a vista d'occhio delle particolarità rilevanti, rispetto alle condizioni della rivoluzione sovietica e cinese.

Due sono particolarmente importanti:

1) il proletariato urbano, con tutte le sue stratificazioni anche rilevanti, è la classe sfruttata di gran lunga maggioritaria e dotata di un protagonismo politico consolidato da decenni, seppure di norma sotto l'egemonia dei suoi strati più privilegiati e della loro espressione politica, la socialdemocrazia ed il revisionismo;

2) il sistema produttivo ed il sistema politico che lo governa sono di gran lunga più complessi, già fortemente centralizzati ed internazionalmente collegati di quanto non fosse in Russia o in Cina al momento delle rispettive rivoluzioni. Nonostante queste differenze, dalle esperienze della rivoluzione sovietica e cinese dobbiamo e possiamo ricavare molti insegnamenti.

Da una parte alcuni insegnamenti relativi all'applicazione del programma comunista alla nostra realtà concreta dei nostri giorni.

Innanzitutto in merito al ruolo del partito nel promuovere e condurre la lotta di classe nel campo della sovrastruttura attraverso una permanente mobilitazione delle masse proletarie.

Fare ciò, sotto la dittatura del proletariato, non significa (solo, benché si tratti di un compito necessario) diffondere una formale e verbale adesione alla teoria marxista-leninista nell'ambito della letteratura, dell'arte, della scienza, dell'analisi politica, della morale (cioè nella cosiddetta "cultura" costituita da puri pensieri e pure parole), nel che consiste l'essenza stessa del linpioismo, fondamento di una struttura sociale autoritaria, che è l'esatto contrario della promozione del processo di estinzione dello Stato nella società comunista.

La sovrastruttura è costituita da concreti rapporti che costituiscono il potere politico. I rapporti di produzione (elementi della struttura) si riproducono in forma capitalistica quale che sia lo sviluppo delle forze produttive, se la lotta di classe non aggredisce attraverso la mobilitazione delle masse i rapporti politici che costituiscono la sovrastruttura, per questa via attaccando i rapporti di produzione capitalistici.

Quali sono questi rapporti politici che caratterizzano la sovrastruttura in paesi a capitalismo avanzato, come il nostro, e che costituiranno inevitabilmente l'obiettivo della lotta di classe, dopo l'abbattimento dello Stato della borghesia (abbattimento al quale necessariamente sopravviveranno)?

Innanzitutto la professionalità del lavoro politico, riflesso dialettico (cioè reciproco) della divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale nella struttura.

Paradossalmente la società socialista erediterà una struttura politica di avanguardia (il partito) fatta in gran parte di professionisti della rivoluzione, nel cui ceto si cristallizza in certo modo esemplarmente la divisione fra lavoro manuale ed intellettuale.

Questa struttura non è stabile nel corso della trasformazione della società socialista. Il partito, nella fase che precede la rivoluzione e nella fase rivoluzionaria, è essenzialmente costituito da uno strato relativamente selezionato di avanguardie.

Nel socialismo si allarga ad un ampio numero di avanguardie che sono nella produzione e che in questo processo acquisiscono coscienza comunista.

Ugualmente lo Stato della dittatura del proletariato che eredita certi caratteri dello Stato della borghesia, come l'esistenza di un ceto di funzionari professionali, li abolisce progressivamente (e fin dall'inizio tende ad abolire i privilegi a partire da quelli salariali), compatibilmente con i livelli di sviluppo economico e tecnico, per sostituirli con strutture collettive costituite da proletari della produzione.

Gli intellettuali ricevono una nuova formazione inseriti nella produzione.

E' evidente che questo processo incide nello stesso tempo nell'apparato della burocrazia dello stato (e del Partito), nella scuola, nelle forze armate, negli organi della ricerca scientifica e nella stratificazione delle funzioni nel processo produttivo.

Dall'eliminazione di queste differenze dipende l'eliminazione di una delle più potenti sorgenti di formazione della nuova borghesia.

D'altra parte una pericolosa fonte di formazione di una nuova borghesia si trova anche nella complessa stratificazione dello stesso proletariato addetto al lavoro prevalentemente manuale, diviso fra addetti alla grande impresa ed alla media e piccola impresa, dell'industria e dei servizi ecc., con livelli retributivi sensibilmente diversi, diversi sistemi di retribuzione, diversi livelli di intensità di sfruttamento e diversi contesti di vita comportanti livelli di consumo diversi per quantità e qualità.

Questa stratificazione non potrà essere abolita immediatamente e "per decreto". E neppure si può immaginare una immediata scomparsa delle diverse attività economiche basate sulla piccola proprietà.

Da queste differenze nascono dinamiche che spingono fatalmente all'ampliamento dello spirito individualista ed alla cristallizzazione dei privilegi.

I meccanismi sovrastrutturali che conservano ed ampliano queste differenze devono essere attaccati, come quelli che riproducono la differenza fra lavoro manuale ed intellettuale.

A livello della contemporanea integrazione mondiale dell'economia e della società intera, nuove differenze e complessità funzionali alla riproduzione del privilegio e dei nuovi strati borghesi, si presentano nella forma del caratteristico razzismo contemporaneo che investe ampiamente lo stesso proletariato dei paesi industrializzati.

Si tratti del razzismo nei confronti degli immigrati o nei confronti dei proletari sfruttati nelle aree più povere del mondo.

Si tratta ovviamente di differenze che trovano sede nel rapporto dialettico fra struttura e sovrastruttura e non di fenomeni meramente "culturali" in senso stretto, ma la cui aggressione deve avvenire anche a livello sovrastrutturale, in modo da contribuire in modo deciso alla ricomposizione del proletariato, sotto ogni aspetto.

Dunque la lotta contro la divisione fra lavoro manuale ed intellettuale, la lotta per l'egualitarismo, contro il razzismo ed il sessismo, sono aspetti essenziali (anche se non esclusivi) della lotta di classe nella sovrastruttura sotto la dittatura del proletariato quale si presenterà nei paesi a capitalismo avanzato, dopo la sconfitta della borghesia.

Altro insegnamento derivante dall'esperienza storica, pienamente valido in paesi come il nostro è naturalmente quello della necessità di condurre questa lotta sempre attraverso la mobilitazione di massa e mai con metodi amministrativi.

Da un'altra parte degli insegnamenti possono essere ricavati per quanto concerne l'azione del partito nella fase attuale, che pur non essendo nel nostro paese una fase rivoluzionaria, è tuttavia una fase in cui il partito agisce in vista della maturazione di una situazione rivoluzionaria.

Non vi può essere contrasto insanabile fra il modo dell'azione del partito nella fase non ancora rivoluzionaria, nella fase rivoluzionaria e nella fase successiva alla presa del potere.

Benché differenze e contrasti da superare (a costo altrimenti di fallire lo scopo) si presentino senza dubbio.

Accenniamo a quegli aspetti di questa necessaria "continuità dialettica" che ci sembrano i più importanti e che danno qualche luce sui problemi della situazione più particolarmente attuale.

Da una parte vi è una questione di primordiale importanza che riguarda il carattere clandestino e combattente, oggi, del partito ed il rapporto fra il partito e le masse proletarie. L'avanguardia comunista organizzata in partito fa politica in prima persona, prima, durante e dopo il processo rivoluzionario.

Agisce direttamente (cioè non solo orientando l'iniziativa di massa, benchè ciò faccia in ogni caso) nei modi e coi mezzi adatti al momento ed alle circostanze.

In questa fase l'esperienza storica nei paesi a capitalismo avanzato ha dimostrato che la forma clandestina e combattente del partito è la sola a consentire questa azione in prima persona dal partito.

Ciò non vuol dire naturalmente che nella società socialista il partito mantenga la forma clandestina e combattente. In questa fase il partito è legale e l'uso della forza è attribuito agli organi della dittatura proletaria.

Per quanto concerne il rapporto fra il partito e le masse, in ogni caso ed in ogni fase, il partito non dimentica mai che uno dei punti cardine di ogni disegno politico della borghesia (che è l'obiettivo che il partito attacca per scompaginarlo) è quello di condizionare il consenso o almeno la passività o la rassegnazione del proletariato come massa e di isolarne le avanguardie.

E' sempre ben conscio che l'intervento delle masse a livelli di consapevolezza man mano crescenti è condizione indispensabile perché si attraversino i momenti decisivi del processo rivoluzionario. Anche a livello più basso non vi è confronto di classe se non nella misura in cui vi sono protagoniste le masse.

La distruzione dello stato borghese nella situazione rivoluzionaria non avverrà mai se non in virtù della mobilitazione delle masse.

La lotta di classe sotto la dittatura proletaria o coinvolge le grandi masse o di fatto finisce col non esistere proprio.

Dunque il partito nel suo fare politica deve avere in ogni momento presente la necessità di misurarsi col livello di mobilitazione di massa che il suo fare politica comporta.

Questa mobilitazione di massa che il fare politica del partito comporta è sempre determinato da due lati.

Da una parte il lato oggettivo, rappresentato dal livello raggiunto, momento per momento, dalla struttura (forze produttive e rapporti di produzione) realmente presente.

Qui compresi i vincoli internazionali che sulla struttura incidono inevitabilmente, rendendo utopica la prospettiva del comunismo in un paese solo e di conseguenza decisiva politicamente la parola d'ordine dell'unità internazionalista del proletariato.

Dall'altra parte il lato soggettivo, rappresentato dalla capacità del partito di saldare in una visione razionale del mondo degli interessi storici (e cioè obiettivi) del proletariato come classe, con il progetto politico portato avanti per tappe dal partito stesso.

La possibilità di un tale rapporto dipende dal fatto che il partito comunista è esso stesso una parte (la parte più avanzata) del proletariato, e si costituisce per rispondere alle esigenze che obiettivamente e storicamente il proletariato si pone nella fase che porta verso la situazione rivoluzionaria e la società della dittatura proletaria prima, e verso l'edificazione della società comunista, dopo.

E non è - per contro - né un'associazione blanquista, né - ancor meglio - anarchica, che rappresenti gli ideali ed i progetti di se stessa.

Sarebbe completamente errato ritenere che gli sviluppi qualitativi e quantitativi nella struttura, prima e dopo la rivoluzione, producano meccanicamente (come per riflesso) coscienza rivoluzionaria, costituzione del proletariato come classe per sé (autonomia proletaria) e coscienza dell'obiettivo della ininterrotta trasformazione della società socialista in società comunista.

Senza cioè un autonomo intervento di mobilitazione da parte dell'avanguardia nel campo della sovrastruttura, intervento che costituisce in definitiva la messa in questione culturale dei rapporti di produzione, i quali informano in quantità ed in qualità lo sviluppo delle forze produttive.

Come del pari sarebbe completamente errato ritenere che questa messa in questione possa avvenire senza considerazione delle tappe che, invece, è necessario attraversare, sia prima che dopo la rivoluzione, tenuto conto di tutte le condizioni oggettive, interne ed internazionali, come se si trattasse di un processo continuo (o peggio istantaneo). Il primo errore corrisponde alle innumerevoli varianti dell'economicismo-movimentismo, il secondo alle altrettanto innumerevoli varianti del volontarismo idealista.

Non è questa la sede per illustrare le deviazioni che la perdita di questa prospettiva comporta per l'azione del partito.

Numerosi ed attuali esempi sono sotto gli occhi di tutti.

Da un'altra parte alcune considerazioni di primordiale importanza si impongono circa la qualità dei quadri chiamati a formare il partito comunista.

Bisogna sempre tenere ben presente il carattere di struttura di massima responsabilità che il partito ha fino alla realizzazione della società comunista, e nello stesso tempo il carattere di struttura destinata ad estinguersi nella società comunista per la cui realizzazione esso stesso fondamentalmente opera.

Questa contraddizione costituisce per le avanguardie che lo formano un problema di identità, grave, un punto di equilibrio permanentemente instabile che non consente per così dire "posizioni di riposo".

La più grande cura nel selezionare i militanti del partito fra le avanguardie proletarie, non sempre negli esempi storici che abbiamo brevemente esaminato, ha dato i risultati sperabili e separati.

Stalin (e prima di lui Lenin) fu costretto ad istituzionalizzare periodiche purghe del partito da elementi che vi si infiltravano, sempre più numerosi, con l'intento (più o meno evidente e perfino più o meno consapevole) di costruirsi una situazione sociale privilegiata, almeno per il suo presunto carattere di stabilità.

Ciò non toglie che questi elementi potessero ben essere delle avanguardie proletarie, nel senso limitativo di proletari capaci di comprendere l'importanza e di perseguire realmente le finalità di breve periodo poste dal partito.

Ma d'altra parte del tutto impreparati a considerare il marxismo come un patrimonio di principi, un metodo, che implica la massima elasticità rispetto alle finalità di breve periodo e soprattutto una totale consapevolezza della direzione verso cui questa mutevolezza si orienta.

Direzione che implica la stessa messa in questione del ruolo di direzione proprio di militante.

Oggi si può riuscire ad ottenere l'adesione di militanti di ottima fede e di ottime qualità che non riescono tuttavia ad andare al di là dell'identificazione di un obiettivo parziale e/o di breve periodo, caratteristico di una situazione relativamente temporanea, nel quale identificare la realizzazione di una propria socialità attraverso l'adesione all'organizzazione rivoluzionaria.

Una certa parte dei consensi più marcatamente proletari alle O.C.C. in Italia negli anni 70, ha avuto questo carattere negativo. Il fenomeno può facilmente riprodursi ed in misura anche più grande in una situazione rivoluzionaria e postrivoluzionaria.

Il partito ne risulta sclerotizzato e facile preda di disegni reazionari.

Da un'altra parte, specialmente negli strati proletari più privilegiati, meno sensibili alle finalità di carattere parziale o immediato, l'insofferenza verso lo stato di cose presente può manifestarsi come adesione verbale (ma anche allo stesso tempo di "spiritualità profonda") a identità di cittadinanza utopica, la cui attualità è puramente predicatoria e le cui attuali realizzazioni si manifestano come testimonianze personali, capaci anche di grande spirito di sacrificio individuale, ma dal punto di vista della politica comunista totalmente nulle.

Anzi perfino tendenti più o meno consapevolmente al loro contrario, cioè alla realizzazione di piramidi gerarchiche moltiplicate all'infinito e costituite (nell'apparenza) sul grado di fedeltà ed abnegazione ad un'idea e (nella sostanza) sul grado di servitù a strutture sociali privilegiate.

Nel caso del linpaoismo storico abbiamo trovato un esempio (drammaticamente cresciuto all'interno di un gigantesco episodio di lotta di classe), che nella nostra storia recente in misura più limitata, si è verificato nelle aree influenzate da O.C.C. più marcate da una collocazione di piccola borghesia proletarizzata, tipo PL. E' chiaro che da una religione all'altra il passo è breve e che il dissociazionismo ne è una pratica connaturata. La pericolosa vicinanza di questi generi di ribellismo di sinistra al ribellismo di destra è del tutto naturale e l'uso che la borghesia ne ha fatto nel passato non è facilmente dimenticabile.

Anche attualmente si potrebbe con una certa facilità ottenere l'adesione di avanguardie proletarie o semiproletarie verbalmente "comunista" di questo genere.

Il partito che ne risulterebbe sarebbe una debole struttura che rapidamente si disgregherebbe sotto la pressione dell'uso reazionario che la borghesia ne farebbe.

I rischi presenti in certi filoni di antimperialismo, ecologismo, antinuclearismo attuali in Europa, caratterizzati dal più spinto ribellismo ed anche da un disinvolto uso delle armi, non dovrebbero essere fuori dalle nostre preoccupazioni.

In ogni caso, ed in particolare nei confronti delle avanguardie di lotta inserite nella produzione, compito del partito non è quello di respingere i militanti che si avvicinano all'organizzazione, ma per contro quello di elevarne il livello con un lavoro di propaganda.

Il compito a cui non possiamo sottrarci, di delineare il nostro progetto futuro, che (inutile dovrebbe essere ripeterlo) in nulla si distingue dalla realizzazione dell'interesse storico del proletariato, ci obbliga al costante paragone con le esperienze storiche della rivoluzione proletaria, nei suoi successi e nei suoi fallimenti, ed al compito di trarre dall'esperienza storica gli insegnamenti qui ed oggi rilevanti. Le argomentazioni sopra esposte vogliono essere un contributo al dibattito su questi temi.

## SUL SOGGETTIVISMO

Gennaio '90

### **UNA QUESTIONE MOLTE VOLTE DISCUSSA MA NON ANCORA DEFINITIVAMENTE RISOLTA**

E' ormai da molti anni che, specialmente in Italia, si è sviluppata la discussione sui gravi danni portati al movimento comunista rivoluzionario dal "soggettivismo". E tuttavia questa discussione non si può dire che sia ancora giunta a conclusioni politicamente soddisfacenti.

Diciamo ciò per la buona ragione che tuttora il movimento è percorso da tensioni "soggettiviste" più o meno organizzate, che costituiscono un impedimento (fra le tante altre difficoltà) alla sua ricompattazione intorno all'obiettivo della fondazione del Partito.

Nello scorso numero abbiamo pubblicato un contributo alla lotta contro le influenze revisioniste. Su questo numero affrontiamo il tema del "soggettivismo".

Innanzitutto cerchiamo di chiarire di che cosa si tratta. Nel movimento rivoluzionario anticapitalistico, con origine in concezioni religiose e idealiste antiche, ha da sempre avuto un ruolo ed uno spazio la concezione per cui la militanza rivoluzionaria è il risultato di una scelta del soggetto singolo. Il soggetto singolo, l'individuo, compirebbe la scelta per ragioni morali e/o intellettuali riconducibili alla sua vita spirituale, indipendentemente non solo dalle sue proprie condizioni materiali e sociali, ma soprattutto indipendentemente dall'evoluzione della situazione materiale della società.

Per cui la scelta rivoluzionaria sarebbe sempre e dovunque attuale per chi vi sia soggettivamente motivato.

La battaglia fondamentale contro queste concezioni di origine religiosa ed idealistica fu data, ai loro tempi, dai fondatori del materialismo dialettico, Marx ed Engels.

Essi dimostrarono che il movimento rivoluzionario per il comunismo nasce e si sviluppa come prodotto del conflitto fra classi (proletariato e borghesia) nella fase in cui il rapporto di produzione capitalistico entra in conflitto con lo sviluppo delle forze produttive. Non prima e non indipendentemente da questo conflitto.

Marx ha scritto: "l'umanità si pone solo i problemi che può risolvere". Naturalmente questo non vuol dire che la soggettività rivoluzionaria (di cui il partito comunista è la massima espressione) non giochi alcun ruolo nello sviluppo della lotta di classe.

Ma vuol dire chiarire ben di cosa si tratti. Le possibilità del partito di venire alla luce e le possibilità di agire per orientare il movimento verso la rivoluzione, il socialismo ed il comunismo dipende dalle possibilità che la situazione storica oggettiva, materiale e sociale offre nel corso di un'evoluzione storica che non ha molto a che vedere con le scelte morali ed intellettuali del singolo individuo.

Esistono diverse varianti del "soggettivismo". Fra le più antiche è quella anarchica (si ricordi il conflitto fra Marx e Bakunin nella I° Internazionale), ma ai nostri giorni altre sono le varianti più importanti.

L'esempio più rilevante è oggi dato dal fronte Antimperialista Combattente, promosso inizialmente dalla Rote Armee Fraktion tedesca, nel quale è confluita ufficialmente AD (in Francia) e le BR/P.C.C. (in Italia) e che ha delle evidenti sintonie con quella che è stata l'esperienza del partito di Guerriglia italiano, il quale agli inizi degli anni 80 (come scissione delle BR) ha costituito in Italia la manifestazione più coerente di "soggettivismo" teorico e pratico.

Apparentemente questa variante di "soggettivismo" è distante da quella "anarchica" in quanto pretenderebbe di partire non da un individualismo radicale, ma da un'analisi sociale che attribuisce ai nuovi caratteri della fase ultraimperialista la riduzione a schiere di dominati (culturalmente e materialmente) di tutto il popolo, con la conseguenza che non servirebbe più un'analisi materialista delle classi (in ciò stranamente avvicinandosi alle analisi borghesi che propagandano la scomparsa della classe operaia), ed ogni soggetto dominato sarebbe potenzialmente ormai, attraverso una presa di coscienza della sua condizione sociale, un soggetto rivoluzionario.

Si vede come infine anche attraverso una "deviazione" modernista anche questa variante ritorni alle sue origini.

L'operaismo italiano degli anni 60 e 70 ne è stato in qualche modo un'anticipazione. Per farsene un'idea più precisa suggeriamo la lettura del lungo articolo di Eva Haule pubblicato in due puntate sul "Bollettino dei Comitati Contro la repressione" ai numeri 35 e 36 e in un unico contesto da "controinformazione Internazionale" n. 1.

### **Esamineremo qui di seguito alcuni caratteri essenziali del moderno soggettivismo.**

Siamo consapevoli che nel testo di questo contributo la necessità di limitare l'argomento per produrre un testo breve e di lettura non troppo complicata, comporterà che alcune questioni assai importanti vengano solo sfiorate e rinviate ad altri momenti del dibattito.

Cercheremo di segnalare queste questioni esplicitamente. Una di queste questioni la vogliamo però segnalare fin dall'inizio. Non siamo certo noi soli a sostenere la necessità della costituzione di un partito.

Se la RAF e AD sono teoricamente contrarie al progetto di costituzione di un partito, per contro e per limitarsi ad esempi italiani ai quali nel testo facciamo riferimento, il PG e le BR/P.C.C. si presentano come un partito o come il progetto di un partito. Ma i nomi non possono forzare la natura delle cose.

Qualche accenno a ciò che noi intendiamo per "partito" è fatto nel testo che segue, certo non sono esaurienti.

A nostro parere sia il PG che le BR/P.C.C. (almeno per quanto riguarda la loro esperienza concreta del passato e del presente, dato che nessuno può o vuol e ipotecare il futuro) si sono chiuse nella dimensione di O.C.C. (Organizzazioni Comuniste Combattenti) caratterizzate da marcati caratteri "soggettivisti", quelli di cui parliamo in questo contributo, e non per niente sono entrate in consonanza con il Fronte Antimperialista Combattente. Dunque quale che sia il nome usato o le intenzioni astrattamente dichiarate, i fatti hanno dimostrato che queste esperienze sono andate alla deriva sempre più lontano dal progetto della costituzione di un partito quale noi lo intendiamo. Il testo che segue accenna esplicitamente alle ragioni per cui la scelta di un partito quale noi lo intendiamo - un partito che coniughi azione dal basso ed un'azione dall'alto e che in quest'ultima incorpori in modo essenziale la L.A. - sia in

questa fase storica decisiva per far avanzare il movimento rivoluzionario del proletariato.

In altri documenti ne abbiamo già discusso, altri ne stanno discutendo indipendentemente da noi, ancora si dovrà discuterne.

Sia chiaro che non è con questo contributo che abbiamo preteso di esaurire tutti i problemi relativi ai caratteri del partito di cui ci proponiamo la costituzione.

A conclusione di questa premessa e per evitare ogni equivoco ci sembra opportuno sottolineare che la battaglia politica che riteniamo indispensabile contro le concezioni e la pratica di queste organizzazioni, non toglie che consideriamo i loro militanti dei compagni, impegnati soggettivamente per l'appunto in una lotta per il comunismo, nei confronti dei quali il confronto politico deve in ogni modo essere mantenuto aperto e ai quali è dovuta tutta la concreta solidarietà possibile quando sono colpiti dal comune nemico.

## IL RAPPORTO AVANGUARDIA - MASSE

Secondo la concezione soggettivistica, le masse popolari e proletarie sono culturalmente alienate, corrotte dalle briciole dello sfruttamento del Terzo Mondo nel centro imperialista, ed in sostanza inconsapevoli del disastro cosmico a cui l'imperialismo sta conducendo l'umanità.

Non esistono o non esistono più interessi oggettivamente diversificati all'interno del popolo dominato, non esistono ruoli diversi nella produzione del plusvalore perché tutti vi contribuiscono egualmente sia che scambino lavoro con capitale, sia che scambino capitale con reddito.

Tutti sono "operai". Meglio, nessuno lo è più in quanto le funzioni che conservano il potere della borghesia sono essenzialmente quelle della subordinazione culturale che governa sia l'area della produzione che quella del consumo ( produzione e consumo di merci, di esseri umani, di segni di comunicazione).

Ciò vale tanto per il salariato dell'industria, l'impiegato statale, il barbone ed al limite il poliziotto - proletariato di pasoliniana memoria - che per la sua controparte, l'extralegale proletariato, sia che venda i biglietti del lotto clandestino o che venda droga per drogarsi egli stesso.

L'avanguardia rivoluzionaria si distinguerebbe per una coscienza lucida di questa alienazione universale.

Con le parole e con i fatti si porrebbe in stato di guerra contro il potere della borghesia imperialista, sveglierebbe consapevolezza e coscienza fra gli uomini e le donne del popolo dominato, accumulerebbe forze attraverso una guerriglia di lunga durata, fino all'abbattimento del potere della borghesia e l'instaurazione della società comunista.

Per alcune versioni sarebbe indispensabile passare per la sconfitta dell'imperialismo del Terzo Mondo (una versione dell'imperialismo) per rompere lo strumento della comunione materiale dei popoli del centro, realizzato con la spartizione delle briciole ricavate dallo sfruttamento dei popoli oppressi della periferia.

Per nessuna delle versioni del moderno soggettivismo sarebbe più necessario passare per quella che tradizionalmente si chiama fase del socialismo, della dittatura del proletariato.

Questa concezione, dal nostro punto di vista è radicalmente sbagliata, e costituisce un ostacolo rilevante alla ricomposizione del movimento rivoluzionario nell'ottica della fondazione del P.C.C.

Il materialismo dialettico ha dimostrato che sono le condizioni materiali all'interno dei rapporti di produzione che determinano gli interessi degli strati sociali (costituendosi classi in sé) e che è la consapevolezza di questi interessi determinati dalle condizioni materiali all'interno dei rapporti di produzione che costituisce le classi, in classi per sé.

Lo stesso materialismo dialettico ha dimostrato che la produzione di plusvalore sta al centro dei rapporti di produzione (e riproduzione) capitalistici e che tale produzione di plusvalore ha come elemento essenziale lo scambio di forza lavoro con capitale.

E che non c'è "fase" che possa cambiare questa realtà di fondo. Su ciò il materialismo dialettico ha fondato la definizione scientifica del "cosa è" del "cosa diventa" la classe operaia.

Ne consegue per noi che il movimento rivoluzionario ha come referente sociale centrale la classe operaia (la cui scomparsa è una vera e propria assurdità) e come strumento indispensabile il partito, reparto di avanguardia della classe, che ha come ruolo quello di dirigere politicamente il movimento delle masse fino alla crisi insurrezionale, la conquista del potere da parte del proletariato e l'instaurazione dello Stato della dittatura proletaria. E' evidente come si tratti di concezioni assai diverse.

Ad esempio secondo la nostra concezione il partito è presente e promuove esaltandone i profili politici, nel movimento di massa il carattere economico che - da una parte - non è capace da solo di sviluppare e praticare obiettivi politici di carattere generale (gli interessi generali e storici del proletariato) ma - dall'altra parte - non è di per sé (e salvo le negative influenze della sua dirigenza socialdemocratica e revisionista) espressione di opportunismo, corruzione e integrazione nel sistema

Il moderno soggettivismo ha sviluppato, negli ultimi tempi, una più complessa teoria del movimento di massa nel quadro della sua concezione.

Secondo questa teoria, a livello di massa si svilupperebbero su obiettivi parziali, idonei per la loro dinamica interna ed evolversi politicamente, movimenti di lotta (anche armata) che costituirebbero nel loro insieme un vasto Movimento di resistenza (ricordiamoci del Movimento Proletario di resistenza Offensiva e gli Organismi di Massa Rivoluzionari a suo tempo teorizzati in Italia dalle BR nella loro frazione più nettamente - appunto - "soggettivista").

Le Organizzazioni Combattenti si porrebbero come elemento di stimolo e di esempio (eventualmente come punto di reclutamento degli elementi più avanzati del Movimento di Resistenza).

Questa teoria, pur avendo il vantaggio di definire realisticamente dei livelli di movimento non identificabili con le avanguardie, ripete però l'errore originario di prescindere completamente dall'identificazione di classe delle diverse frazioni di movimento.

In definitiva si riduce (come già il MPRO e gli OMR teorizzati in Italia) a delimitare nel movimento gli elementi simpatizzanti, su basi strettamente "soggettive", delle organizzazioni combattenti. (E' opportuno rilevare che in qualche documento le BR/P.C.C. hanno manifestato delle riserve rispetto ai caratteri classisti di questa concezione).

Gli organi della repressione borghese a fronte di queste teorie, rese note in numerosi documenti e dichiarazioni di detenuti che si sono richiamati esplicitamente all'area del Movimento di resistenza o che vi hanno fatto riferimento, pur dichiarando la loro appartenenza ad organizzazioni combattenti, hanno inventato delle grottesche bande armate legali (del tipo RAF legale - BR legale e simili), evidentemente inesistenti per definizione. A nostro parere, come già il MPRO e gli OMR, questo livello di movimento non esiste. Il movimento di massa di sua iniziativa, e per quanta violenza possa episodicamente esprimere, è radicato nella legalità.

Altra cosa è il partito ed i suoi simpatizzanti che in nessun modo possono qualificarsi in un movimento di massa.

L'idea di assorbire progressivamente ed in una situazione non rivoluzionaria le masse nella clandestinità e nella lotta armata si è rivelata totalmente errata e fonte di gravi ed equivoci guai per diversi compagni.

Secondo la nostra concezione, che è quella del materialismo dialettico, il proletariato con la classe operaia alla sua testa entrerà non nella clandestinità ma nel conflitto di classe armato nella situazione rivoluzionaria.

La sua avanguardia, il partito, in base a considerazioni oggettive sulla dialettica politica nello Stato borghese della fase imperialista, è entrato nella clandestinità ed ha scelto l'uso delle armi come strumento politico, senza che ciò abbia niente a che vedere col movimento di massa nelle sue connotazioni generali.

## **L'INTERNAZIONALISMO ED IL PROBLEMA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA**

La trasformazione delle nazioni (entità storiche definite nel feudalesimo culturalmente e perciò da un punto di vista principalmente sovrastrutturale) in Stati nazionali è stata opera della rivoluzione borghese, che ha usato le omogeneità nazionali per la formazione di mercati omogenei di ogni genere di merce, principalmente della merce forza-lavoro.

Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente secolo, l'espansione del capitalismo ha messo in evidenza i miti dei confini dello Stato-nazione ed ha spinto obbligatoriamente le grandi imprese capitalistiche (usando per questo scopo anche gli Stati-nazione nei quali avevano base ed origine) a conquistare anche con la violenza le aree del mondo non ancora capitalistamente sviluppate (il colonialismo) ed a sottomettere anche con la violenza (o tentare di farlo) le altre unità di Stato-nazione, rivali e più deboli (essenzialmente le due guerre mondiali).

E' quello che chiamiamo il periodo dell'imperialismo. E' ovvio che in questo periodo la lotta delle classi sfruttate assume un carattere marcatamente internazionale, poiché difficilmente possono essere conseguiti risultati concreti, sia in termini puramente economici, che di libertà politiche, che soprattutto di potere politico, se la lotta di classe

non si sviluppa tenendo conto dello scacchiere internazionale sul quale l'avversario politico/economico si muove.

Così già il Manifesto (alla metà del secolo scorso) aveva fatta propria la parola d'ordine dell'internazionalismo: "Proletari di tutto il mondo unitevi". Fino a questo punto non vi possono essere divergenze.

Soggettivisti e materialisti non possono non essere d'accordo. Ma, e qui viene la differenza, i soggettivisti, applicando coerentemente sul piano internazionale le categorie di interpretazione di cui abbiamo parlato, giungono alla conclusione che nella fase imperialista non solo le stratificazioni di classe, ma anche le differenziazioni nazionali all'interno del popolo dominato sono state private di significato, e ciò quanto meno all'interno della società del centro imperialista.

Di conseguenza le soggettività rivoluzionarie, comunque organizzate, all'interno dei diversi Stati-nazione, non potrebbero esprimersi efficacemente se non contro obiettivi internazionali (NATO, FMI, ecc.), in un quadro antimperialista, ed attraverso una struttura internazionale: appunto il Fronte Antimperialista.

In questo contesto è evidente che la soggettività rivoluzionaria di qualsiasi militante, di qualsiasi paese, non presenta particolarità rilevanti, differenze rilevanti.

Tutti sono in definitive prodotti dello stesso processo e coinvolti nello stesso progetto, allo stesso titolo.

Noi riteniamo che questa concezione sia gravemente errata e costituisce un grave ostacolo alla costituzione del Partito nei singoli paesi (poiché di ciò, a nostro avviso, si tratta).

Noi riteniamo che il capitalismo, anche nella sua fase imperialista, come non ha cancellato e non può cancellare modi e funzioni di classe nella società subordinata, in un'unica categoria di popolo alienata ed oppresso, così non ha cancellato e non può cancellare quella identità nazionale (nelle sue componenti strutturali e sovrastrutturali) che la classe ha ereditato, in parte dal periodo precapitalistico e in gran parte si è andata formando nella stessa area del capitalismo.

Come resta inaccettabile ogni versione della teoria dell'ultraimperialismo (cioè di un sistema mondiale fondato su un unico centro capitalistico-imperialista), così risulta del pari inaccettabile la teoria di una unità antimperialista fra soggetti rivoluzionari in un Fronte privo di radici nazionali.

Come estrema contraddizione (peraltro politicamente reale nel movimento rivoluzionario) si possono verificare e si verificano posizioni di organizzazioni rivoluzionarie soggettiviste anticapitalistiche (facilmente confondibili con posizioni vetero fasciste) che, in nome dell'antimperialismo, sventolano equivoche bandiere neonazionaliste di carattere interclassista.

A nostro avviso la costituzione del Partito passa per l'affermazione dell'identità di classe dentro quello che si è andato definendo storicamente come Stato-nazione borghese (e ciò anche nella fase imperialista), perché tuttora la classe si identifica immediatamente nella sua condizione nazionale.

Il processo di formazione di un proletariato internazionale come classe per sé, nell'area del centro imperialista, ha certamente fatto nel nostro secolo dei progressi di fondo continui, nonostante o forse anche grazie alle batoste delle due guerre mondiali, quali nel secolo scorso potevano apparire solo dei desideri.

In questo senso l'interclassismo (o l'aclassismo) di certe lotte nazionali nel centro imperialista che stanno sconvolgendo all'Ovest come all'Est in un unico "fronte" proletariato e borghesie locali appaiono particolarmente ambigue e arretrate, spiegabili solo con l'arretratezza dell'organizzazione internazionale dei comunisti.

Per quanto riguarda le aree della periferia per l'essenziale dominate dal centro imperialista, l'argomento è affrontato in un altro contributo di questo stesso numero della rivista, al quale qui rimandiamo.

Dunque il problema dell'internazionalismo proletario, a nostro avviso, si risolve non in un Fronte di soggetti/organizzazioni che travalichi a priori le dimensioni nazionali (nel che sta l'essenziale dell'internazionalismo soggettivista nel quale le suggestioni anarchiche da una parte e quelle neo-nazionaliste dall'altra, sono ben evidenti), ma nella rifondazione dell'Internazionale Comunista, nella quale i partiti fondati sull'esperienza storica e nazionale della classe, trovino la loro comune strategia a livello internazionale.

Si tratta ovviamente di una grande differenza che implica l'attacco ad obiettivi assai differenti.

Per l'appunto non i simboli di un evanescente e fantascientifico potere ultraimperialista o di un inesistente Stato imperialista delle multinazionali, ma concretamente delle strutture di potere politico effettivamente esistenti in ogni contesto nazionale, e ciò in una prospettiva strategica necessariamente internazionale.

Come in altri documenti è stato già illustrato e verrà ulteriormente sviluppato.

## LA QUESTIONE DELL'ORGANIZZAZIONE E DEL PARTITO

Secondo la concezione marxista-leninista, che è la nostra, il partito comunista è costituito dall'avanguardia del proletariato; una parte del proletariato stesso, la più cosciente degli interessi generali della classe, la più decisa a perseguirli sia in prima persona che soprattutto orientando e dirigendo le lotte proletarie fino a farle crescere a lotte per la rivoluzione e per il potere.

Secondo questa concezione dunque, la soggettività rivoluzionaria è articolata a diversi livelli che interagiscono fra loro. Il carattere di avanguardia del partito ne fa non solo l'attore in prima persona dell'attività politica rivoluzionaria, ma anche e soprattutto l'agente che opera per l'innalzamento del livello di coscienza e di lotta dell'unico soggetto rivoluzionario in definitiva: il proletariato ed in primo luogo la classe operaia.

Categorie sociali definite oggettivamente dalla loro collocazione nei rapporti di produzione, attive nella contraddizione di classe, a livelli diversi, quale che sia la capacità di intervento del partito in ogni momento storico particolare.

La stessa possibilità storica del partito di nascere dipende dal livello di sviluppo oggettivo e soggettivo raggiunto nei diversi tempi e luoghi della classe e non dalla evoluzione morale e intellettuale di singole persone.

Ripetiamo che, naturalmente, il partito retroagisce sul contesto di classe che lo esprime, elevando il livello generale dello scontro sociale e contribuendo come uno dei fattori decisivi alla maturazione della situazione rivoluzionaria.

Per i soggettivisti nelle loro più recenti evoluzioni (del tipo RAF, AD, PG e BR/P.C.C., per non parlare in Italia di PL, anarchici e nonostante i contrasti che possono esserci stati fra di loro nel passato e le sfumature che tuttora differenziano queste organizzazioni), poiché non si dà il problema di un rapporto dialettico fra avanguardia e classe (come abbiamo già detto), ma la soggettività rivoluzionaria si identifica esclusivamente con gli individui coscienti definiti solo dalla loro evoluzione soggettiva, la concezione marxista-leninista del partito non ha più senso.

Il partito, per loro, è un'organizzazione che agisce solo dall'alto e non lavora nelle masse non ai fini di reclutamento.

Le conseguenze sul tipo di organizzazione sono rilevanti. La cancellazione della dialettica fra lavoro dall'alto e lavoro dal basso fa sfumare fino ad annullarle le differenze fondamentali delle funzioni svolte dai militanti (sia nella stessa persona che in persone diverse) annullando così ogni concetto di diverso livello di militanza (e diverso non vuol dire superiore o inferiore).

Il concetto stesso di centralismo democratico perde di senso e si riduce ad una sorta di amicizia globale e di equivalenza generale di funzioni e di ruoli. Rispetto alle masse proletarie l'unico intervento concepibile resta quello della proposizione del modello rivoluzionario assoluto (l'attacco militare allo Stato, l'attacco militare all'imperialismo) come esempio al quale associare progressivamente sempre un numero più grande di soggetti portati alla coscienza rivoluzionaria.

Il ruolo dirigente del partito nella fase rivoluzionaria viene di conseguenza cancellato ed ancora più il ruolo dirigente del partito nella fase di transizione, la fase post-rivoluzionaria.

Inutile aggiungere parole sulla scomparsa del ruolo degli organismi di massa ecc. E' perciò in generale la concezione m.l. del partito che ne risulta cancellata, per essere sostituita con una forma organizzativa di tipo amicale.

A nostro parere, invece, la forma partito marxista-leninista va mantenuta e rafforzata.

Ciò fra l'altro significa:

1) nel partito azione dall'alto e azione dal basso sono distinte

2) il partito ha un ruolo dirigente nei confronti del movimento delle masse, quale che sia il livello che il movimento ha raggiunto concretamente, nel tempo e nello spazio.

La sua forma organizzativa ne consegue. E precisamente: il militante è come regola generale e salvo eccezioni (come quella dei latitanti), sia nell'organizzazione di massa che nelle strutture di partito ed agisce politicamente sia nelle prime che nelle seconde.

Il che vuol anche dire che le stesse strutture di partito sono coinvolte ciascuna e complessivamente (dalla cellula, al comitato centrale, alla segreteria, al congresso) sia nella funzione di promuovere e mettere in esecuzione l'azione dall'alto che nell'orientare ed operare per l'orientamento di massa nell'azione dal basso, sulla base del concetto fondamentale che i veri protagonisti in definitiva del processo rivoluzionario sono le masse proletarie definite dalla loro condizione materiale e non i soggetti-avanguardie, i quali devono verificare (attraverso gli organismi di partito) nel rapporto con le masse proletarie non certo la teoria e l'ideologia ma certamente la linea politica generale dell'organizzazione. La differenza ci sembra chiara.

## **TEORIA DEL DOMINIO E DEL COMANDO E RAPPORTO CON LA TEORIA DEL VALORE DELLA FORZA LAVORO**

I soggettivisti in genere, come attribuiscono alla pura storia intellettuale e morale degli individui il processo di acquisizione della coscienza rivoluzionaria, così attribuiscono alla soppressione dell'autonomia intellettuale e morale degli individui da

parte del potere, l'asservimento, lo sfruttamento, in generale l'alienazione del popolo nel suo insieme. Soppressione dell'autonomia intellettuale e morale degli individui che avverrebbe sia attraverso l'uso della violenza che attraverso la manipolazione "pacifica" delle coscienze, con la propaganda, il lavaggio dei cervelli, ecc. (due aspetti dello stesso modo di operare). per contro senza disconoscere il ruolo della sovrastruttura culturale al fine di mantenere i vari strati sociali subordinati in stato di passività ed alienazione, la concezione materialistica della società consiste nel ritenere che le classi subordinate restano essenzialmente tali fino a che nel loro stato di subordinazione trovano una condizione materialmente conveniente alla soluzione del problema della sopravvivenza (contraddizione fra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive) e si profila una soluzione possibile e migliore.

Ciò senza negare, lo ripetiamo, il ruolo di accelerazione o rallentamento, ma soprattutto di orientamento di questo processo, esercitato dalla sovrastruttura culturale, sia reazionaria che rivoluzionaria.

Per i soggettivisti dunque, si tratterebbe di abbattere, almeno nella nostra fase storica (e convincere ad abbattere) prima in modo simbolico, poi via via in modo sempre più esteso la potenza degli strumenti di dominio e comando detenuti nell'ambito della sovrastruttura (violenza e propaganda) della classe di potere, per liberare le masse alienate dalle loro catene e passare così al comunismo, che significa libertà, benessere, sviluppo della personalità, ecc. per noi materialisti invece, almeno nella nostra fase storica, si tratta principalmente di impadronirsi/impossessarsi da parte del proletariato (per risolvere la contraddizione fra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive) dei mezzi di produzione, per realizzare un forte balzo in avanti delle forze produttive, il solo che può consentire un passaggio al comunismo.

Resta ovviamente anche per noi vero che fra gli strumenti di questa lotta vi è una posizione rilevante l'obiettivo della disarticolazione della violenza del nemico e lo smascheramento della sua propaganda.

Ma si tratta precisamente di strumenti applicati alla sovrastruttura, mentre l'obiettivo resta un obiettivo strutturale: la trasformazione dei rapporti di produzione per lo sviluppo delle forze produttive. In altri termini, e con una terminologia ben nota, per i soggettivisti il comunismo è maturo, basterebbe sconfiggere militarmente l'apparato poliziesco/militare e propagandistico del potere.

Per noi il comunismo non è maturo e maturerà solo attraverso un forte sviluppo delle forze produttive consentito solo da una rivoluzionizzazione dei rapporti di produzione. le conseguenze sono molteplici ed anche ben note.

Sia per quanto concerne la fase pre-rivoluzionaria (che i soggettivisti concepiscono come fase di accumulo di coscienza e non come sviluppo di contraddizioni materiali), sia per quanto concerne la fase rivoluzionaria (che i soggettivisti concepiscono, secondo un tradizionale modello anarchico, come distruzione del potere, e non come presa del potere), sia per quanto concerne la fase post-rivoluzionaria (che i soggettivisti concepiscono come comunismo realizzato, e non come transizione/socialismo/dittatura del proletariato).

Una conseguenza, o forse sarebbe più logico dire una premessa, di ogni genere di soggettivismo consiste nel rifiuto della teoria marxista del valore della forza-lavoro.

Come è noto per dei materialisti-marxisti la forza lavoro nell'economia capitalistica ha un valore oggettivo, che consiste nel costo della sua riproduzione (materiale, culturale, ecc., costi storicamente variabili).

Fino a che questo valore viene pagato con un prezzo (il salario), la classe lavoratrice ha una relativa (cioè in assenza di prospettive migliori) convenienza a vendere la propria forza lavoro.

Quando a causa della crisi del sistema capitalistico (ciclica, strutturale, ecc. non è questa la sede per discuterne) la borghesia non può pagare il prezzo corrispondente al valore della forza lavoro (diminuzione dei salari, disoccupazione, intensificazione dei ritmi lavorativi, ecc.), la classe lavoratrice non ha più neppure una relativa convenienza a vendere la propria forza lavoro, ed è perciò spinta oggettivamente di fronte al problema della trasformazione dei rapporti di produzione.

Ruoli rilevanti giocano ovviamente le variazioni storiche dei costi di riproduzione e la connessa consapevolezza della dinamica storica in cui la crisi si situa, consapevolezza che nella classe lavoratrice può essere di volta in volta più o meno grande.

Ma non è, ancora una volta, questa la questione che qui ci interessa. Qui invece ci interessa evidenziare che, come alcuni teorici del soggettivismo hanno anche recentemente affermato (in Italia per es. La Grassa), dal loro punto di vista, la teoria marxista del valore della forza lavoro non ha alcun senso.

Secondo loro il valore della forza lavoro sarebbe una variabile totalmente dipendente dai rapporti di forza fra le classi e perciò non vi sarebbe alcun livello della sua retribuzione, seppur relativamente, conveniente per la classe lavoratrice.

Vi sono complesse implicazioni teoriche in questa tesi. Quelle che qui solamente ci interessano sono le conseguenze (o le promesse) politiche che sono queste: il processo rivoluzionario consisterebbe solo nello spostamento dei rapporti di forza, realizzabile solo nella variazione della quantità forza/propaganda disponibile per ciascuna delle classi in conflitto.

Non esisterebbe dunque una storia oggettiva del maturare degli interessi rivoluzionari della classe lavoratrice (a nostro avviso né originari di per sé, né assoluti, né atemporali), ma solo una storia che si svolge nella sovrastruttura: violenza e propaganda. Durruti aveva già sostenuto qualcosa del genere col suo modello Robinson/Venerdì. Engels aveva già esaurientemente risposto. Ma tant'è. Ciò per vedere quanto profonde siano le radici del soggettivismo. In proposito consigliamo ai compagni una rilettura dell'Antidurand di Engels.

## **ALCUNE QUESTIONI RINVIATE E QUI BREVEMENTE ANTICIPATE**

**A)** Come abbiamo accennato una delle importanti differenze fra il soggettivismo ed il materialismo marxista, che è la nostra concezione del processo rivoluzionario, consiste in ciò.

La fase culminante del processo rivoluzionario, quella che per noi è la fase della presa del potere, vede protagoniste le masse proletarie sotto la guida del partito.

Questa è quella che noi chiamiamo fase insurrezionale, con ogni probabilità, per l'esperienza storica, destinata ad essere seguita da un più o meno lungo periodo di guerra civile.

Secondo la concezione soggettivista, invece, di una fase insurrezionale non è il caso di parlare, perché le masse proletarie in sé stesse non sono mai destinate ad un protagonismo decisivo.

Tutto si svolgerebbe nella forma di una guerra di guerriglia strisciante, una guerra civile strisciante, che vedrebbe come protagonista l'avanguardia in un processo di continua espansione quantitativa, fino al momento della distruzione della macchina del potere.

Questa delle caratteristiche, secondo la nostra concezione, della fase insurrezionale è questione che dovremo affrontare tematicamente e lo faremo nei prossimi numeri della rivista.

B) Altra questione che dovremo affrontare nei prossimi numeri della rivista e che ci differenzia nettamente dai soggettivisti, è quella della definizione generale dell'obiettivo dell'azione politico/militare nella fase non rivoluzionaria.

In sostanza per i soggettivisti non esiste una distinzione fra fase rivoluzionaria e fase non rivoluzionaria per cui in ogni fase l'obiettivo rimane l'obiettivo assoluto: lo stato imperialista, l'imperialismo.

A nostro avviso invece, nella fase non rivoluzionaria l'obiettivo dell'azione politico/militare del partito è quello di scompaginare gli equilibri politici su cui si regge congiuntamente il potere del partito (dei partiti) della borghesia, per far cadere da sinistra ed a sinistra il castello di carte rappresentato da questo potere.

Il che è possibile e necessario, anche quando non è ancora possibile portare l'attacco allo stato nel suo complesso.

Anche nella fase pre-rivoluzionaria noi siamo fermamente contrari ad ogni rischio di confusione e disordine che non farebbero che alimentare la possibilità di una mobilitazione reazionaria delle masse.

Su questa questione fondamentale, alla quale abbiamo già fatto cenno nel primo numero della rivista, dovremo dunque più ampiamente tornare.

## CONCLUSIONE

Non si potrà uscire dalla crisi in cui si è trovato il movimento rivoluzionario in Italia negli anni 80, se non si riuscirà a pervenire alla costituzione del P.C.C.

Non avremo mai finito di ripeterlo. certo vi sono state circostanze oggettive negative, ma la principale causa del mancato raggiungimento di questo scopo è stata il prevalere nel movimento di un soggettivismo sfrenato.

L'asse negativo su cui ha girato questo disastroso soggettivismo è stato quello dell'insufficiente confronto della linea politica delle nuove strutture dell'avanguardia rivoluzionaria/antirevisionista con le masse proletarie.

Benché negli anni 70 la possibilità di un tale confronto vi fosse e che anche, quasi spontaneamente, si fosse in parte verificato, nel progetto consapevole delle organizzazioni di avanguardia esso occupò uno spazio principale.

Oppure in qualche caso si restrinse nel confronto con le frange più emarginate del movimento forzate al ruolo di "simpatizzanti della lotta armata", mentre in realtà qui si prefiguravano già piuttosto i ghetti della spoliticizzazione caratteristici del decennio '80.

Le avanguardie crederono di poter condurre la loro guerra contro lo Stato e l'imperialismo e si configurarono come i soggetti di una rivoluzione in atto.

Dobbiamo ribaltare questa concezione, con tutto il rispetto dovuto ai compagni che hanno dato tutto di sé e spesso la vita stessa per l'obiettivo comune.

Dobbiamo svolgere il ruolo corretto della soggettività rivoluzionaria: attaccare dall'alto con l'azione politico/militare i soggetti e le strutture del potere della borghesia, orientare dal basso il movimento delle masse proletarie perché assuma in definitiva il suo ruolo decisivo nel processo rivoluzionario di abbattimento dello Stato borghese e di costituzione dello Stato della dittatura proletaria.

In sostanza ed in conclusione dobbiamo costituire il Partito. La battaglia contro il soggettivismo è un passaggio obbligato per la realizzazione di questo obiettivo.

## IL MOMENTO CENTRALE DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO: L'INSURREZIONE ARMATA DEL PROLETARIATO CONTRO LO STATO DELLA BORGHESIA

Giugno '90

La rivoluzione proletaria si identifica in quel processo storico nel quale lo stato borghese viene abbattuto, distrutto e disanimato, ed al suo posto (sotto la guida del suo partito) il proletariato, divenuto per l'essenziale detentore dei mezzi di produzione, costituisce una nuova struttura statale, lo stato della dittatura proletaria, dando inizio al processo di transizione verso la società comunista.

Questa concezione fondamentale del marxismo-leninismo non è un puro assunto teorico. Numerose esperienze storiche - in testa ovviamente quella della Rivoluzione d'Ottobre - hanno tentato e talora realizzato questo processo, quali che siano state evoluzioni ed involuzioni successive. In merito, dunque, noi disponiamo non solo di riflessioni teoriche, ma di esperienze pratiche dalle quali trarre importati insegnamenti.

Che cosa s'intende concretamente per "Stato borghese" e cosa per "processo della rivoluzione proletaria?" In particolare che cosa s'intende dire, dicendo che il processo della rivoluzione proletaria ha un carattere insurrezionale, si concretizza nel suo momento centrale in una insurrezione?

Non si tratta di una questione oziosa. oggi nel movimento rivoluzionario (MR) dei paesi del centro imperialista ed anche in Italia (il problema nelle aree del mondo dominate dagli Stati imperialisti si pone in termini molto diversi), sono presenti tendenze "guerriglieriste" che propongono il modello della "guerra di popolo di lunga durata" per tutta la fase che va dall'oggi, l'oggi dello Stato della borghesia imperialista, fino alla distruzione di questo Stato.

In taluni casi prevedendo un momento insurrezionale finale, in altri escludendolo espressamente.

Vediamo innanzi tutto che cosa si deve intendere per Stato. Questione apparentemente di ovvia soluzione, ma in realtà non tanto.

Nella società divisa in classi lo Stato (che esiste solo in società divise in classi) è costituito da un insieme di persone e mezzi materiali organizzati per lo più in modo complesso per questi scopi fondamentali:

1- realizzare il massimo di unità possibile fra le diverse frazioni della classe dominante (cioè la classe che detiene i mezzi di produzione), che sono fra di loro naturalmente antagoniste (in modo particolare nella società borghese)

2- realizzare il controllo più efficiente possibile della o delle classi subordinate, nell'interesse della classe dominante nel suo complesso.

L'organizzazione statale è naturalmente costituita ai suoi vertici da una specifica componente professionale della classe dominante che si serve per le sue funzioni esecutive più basse di strati spesso ampi della classe subordinata.

Queste frazioni di classe subordinata, impiegate dallo Stato per le sue funzioni esecutive più base, scambiano il loro lavoro con reddito (nella forma di risorse del bilancio dello Stato prelevate con imposte e tasse del reddito nazionale, in gran parte il reddito degli stessi lavoratori) e sono perciò da classificare nella categoria del proletariato improduttivo.

E' naturalmente possibile che coincidano personalmente nei membri più importanti della classe dominante le funzioni di dirigenti dello Stato e di detentori dei mezzi di produzione.

Nella società borghese contemporanea è poi comune che la classe dominante, la borghesia, affidi a determinate strutture dello stato (e perciò a determinati membri della classe borghese) il controllo di certi settori dei mezzi di produzione, costituendo così la c.d. "borghesia di stato".

Gli appartenenti alle classi subordinate di cui si serve la borghesia di stato per valorizzare i mezzi di produzione messi sotto il suo controllo, sono proletari, ed in buona parte classe operaia, tanto quanto i salariati delle imprese private, grandi o piccole che siano. Essi infatti scambiano lavoro con capitale tanto quanto i lavoratori della borghesia "privata".

Il fatto che lo stato abbia come suo scopo anche quello di realizzare il controllo più efficiente possibile della classe subordinata, fa sì che gli venga attribuito in gran parte, anche se non sempre in esclusiva, la gestione di quelli che sono o (da un punto di vista comunista) solo appaiono (cioè sono da un punto di vista "ristretto") essere gli interessi comuni della classe dominante e della classe subordinata (gestione del consenso).

Per tutti questi fini e quanto meno nelle forme statuali più sviluppate, allo Stato è attribuito (in modo più o meno totale e talora solo parziale) dalla classe dominante (con un consenso più o meno esteso da parte della classe subordinata), il monopolio dell'uso della violenza.

Ciò che, in questa occasione, interessa maggiormente sottolineare è che quella organizzazione di persone e mezzi materiali che costituisce lo Stato dipende in assoluto (cioè in definitiva, in ultima istanza) dalla classe che detiene i mezzi di produzione, benché relativamente (cioè in misura e per tempi limitati), come altre frazioni della classe dominante (per esempio preti, giornalisti, scienziati, ecc.), abbia una certa capacità di muoversi autonomamente ed anche di ricattare la classe detentrica dei mezzi di produzione. Specialmente quando, come nella società borghese contemporanea, parte delle strutture statuali si è costituita in borghesia di stato nel senso sopra detto, ma anche solo come burocrazia civile e militare.

Lo Stato non è un termine che indica complessivamente ed in modo simbolico tutta una complessa realtà dei rapporti sociali che i comunisti si propongono di distruggere, non è un mostro universale, onnicomprensivo.

E' invece una particolare rete di strutture fatta di persone e mezzi materiali destinata dalla classe dominante agli scopi sopra indicati.

Il rapporto di lavoro salariato (il mercato del lavoro) non è un rapporto statale, benché lo stato lo "protegga" negli interessi della borghesia.

I rapporti di mercato (lo scambio di merci, denaro, ecc.) non sono rapporti statuali, benché lo stato li "protegga" negli interessi della borghesia.

Le associazioni padronali non sono organismi statuali, benché influiscano sullo Stato per la tutela dei loro interessi. Così anche i rapporti associativi che si concretizzano nei "partiti" (i partiti della borghesia) o nelle varie mafie o camorre, non sono rapporti statuali, benché si tratti di associazioni dirette essenzialmente ad influire sullo Stato, dal quale ovviamente reciprocamente chiedono ed ottengono protezione.

Benché lo stato non sia tutto, è però lo strumento fondamentale del potere politico della classe dominante.

Per potere politico si intende appunto il potere che ha sede nello Stato e nel parastato (Regioni, Provincie, Comuni, innumerevoli vari enti pubblici).

E' per questo che la rivoluzione proletaria ha per obiettivo immediato la distruzione dello Stato della borghesia e la transizione al comunismo (società senza classi) ha per obiettivo la distruzione dello stato tout court, in assoluto.

E' così evidente che la distruzione dell'apparato dello stato della borghesia, di per sé non significa abolizione del rapporto di lavoro salariato, abolizione dello scambio mercantile, abolizione dell'associazionismo (legale o clandestino) corporativo e/o di classe, ecc.

Come è anche evidente (ma a quanto pare non per tutti) che l'abolizione del rapporto di lavoro salariato, dello scambio di merci, ecc. non può attuarsi senza la preventiva distruzione dello stato borghese. Questa distruzione dello stato borghese è perciò così condizione necessaria ma non sufficiente per l'avvio della transizione.

Se il Comunismo vuol dire distruzione dello Stato in assoluto (perché vuol dire distruzione della società divisa in classi), l'instaurazione della dittatura proletaria, primo frutto della rivoluzione proletaria, vuol dire invece distruzione dello stato borghese e costruzione di un'organizzazione statale dipendente in assoluto dal proletariato (la classe che dopo la rivoluzione proletaria detiene per l'essenziale i mezzi di produzione), benché relativamente (e deplorabilmente) avrà ed abbia avuto una certa capacità di muoversi autonomamente ed anche di ricattare la classe detentrica dei mezzi di produzione (in questo caso il proletariato). In quest'ultima considerazione sta quel poco o tanto di vero che la polemica anarchica e delle varie "sinistre" ha sempre fatto contro il burocratismo negli stati post-rivoluzionari.

Dunque, ripetiamo, lo stato della borghesia, non è la società borghese nel suo complesso, ma una particolare struttura (di persone e di mezzi materiali organizzati) di questa società, senza la distruzione della quale non è neppure concepibile l'inizio del processo di transizione alla società comunista.

Che cosa intendiamo dire quando diciamo che la rivoluzione proletaria e cioè l'abbattimento dello stato borghese e l'instaurazione di una struttura statale di dittatura proletaria può avvenire nel centro imperialista solo con il procedimento politico-militare dell'insurrezione (e non per esempio della guerriglia o della guerra di lunga durata)?

Che cosa intendiamo per insurrezione?

Per insurrezione intendiamo quel fatto politico-militare nella quale le frazioni più significative del proletariato, a livello di massa, si muovono, organizzate in esercito

proletario e sotto l'influenza decisiva del partito comunista, per disarticolare le strutture essenziali dello Stato borghese, a partire dalle forze armate e di repressione e dagli strumenti di propaganda e comunicazione essenziali.

Può l'insurrezione prescindere dal suo carattere di massa?

Innanzitutto, a costo di ripetere delle ovvietà, ribadiamo che "di massa" non vuol dire della totalità del proletariato.

Si tratta di una determinazione di qualità e non di quantità, che implica anche ovviamente certe determinazioni quantitative.

Il carattere di massa del movimento insurrezionale deriva dai suoi obiettivi relativamente limitati ed immediati: il controllo dei mezzi di produzione, la distribuzione dell'apparato statale borghese a partire dalle strutture militari e dagli strumenti di propaganda e comunicazione, l'instaurazione di un apparato statale dipendente dal proletariato.

Il movimento che si muove su questi obiettivi immediati e relativamente limitati coinvolge per ciò stesso un settore di proletariato più ampio, anche molto più ampio, (in gran parte non preventivamente organizzato), di quello che s'identifica nell'avanguardia, il partito comunista, che è portatore dell'obiettivo della costruzione della società comunista (e che è preventivamente rigorosamente organizzato).

In questo sta l'essenziale del falso della polemica anarchica e delle diverse "sinistre" che contro ogni evidenza storica vorrebbe il movimento di massa portatore dell'obiettivo della costruzione della società comunista, mentre il partito sarebbe il portatore di obiettivi a breve e medio termine, contrastanti con l'obiettivo ultimo, quello appunto della società comunista.

Gli obiettivi del movimento insurrezionale richiedono evidentemente la forza di un esercito proletario, politicamente guidato da un partito comunista combattente. Le forze di un'avanguardia comunista combattente, per quanto numerosa e radicata nelle masse proletarie, non sono sufficienti (come l'esperienza storica insegna) per distruggere lo Stato della borghesia, burocrazia civile e militare, ed instaurare un apparato statale proletario legato, anzi subordinato, alle strutture di controllo dei mezzi di produzione da parte del proletariato.

Da una parte la guerriglia - o più in generale la lotta armata - condotta da un'avanguardia comunista in condizioni in cui l'insurrezione non è ancora matura (una situazione non rivoluzionaria) non può porsi l'obiettivo dell'abbattimento dello Stato borghese, per evidente sproporzione di forze (da una parte) e per evidente ragione politica che in una tale situazione non ancora rivoluzionaria, le masse proletarie (nel senso sopra detto) non sono ancora neppure in grado di porsi l'obiettivo del controllo dei mezzi di produzione e del controllo di strutture statuali proletarie che sostituiscano quelle dello Stato borghese.

Né può porsi la prospettiva di un'allargamento della struttura comunista di avanguardia guerrigliera e combattente fino a trasformarsi progressivamente in un esercito proletario, per l'essenziale ragione che si tratta di dimensioni qualitativamente diverse fra le quali non può non esservi soluzione di continuità.

Qualsiasi versione delle posizioni "guerriglieriste" o della "guerra di popolo di lunga durata" nei paesi del centro imperialista e nella fase non ancora rivoluzionaria si fonda essenzialmente sul concetto della continuità qualitativa fra la fase attuale - non ancora rivoluzionaria - e la fase conclusiva del processo rivoluzionario.

Questa concezione è errata e porta a conseguenze politiche e pratiche disastrose, perché a sua volta si fonda su una promessa (più o meno esplicita) per la quale la contraddizione di classe nei paesi del centro imperialista produce fino ad ora un conflitto concernente il potere politico (cioè essenzialmente le strutture statuali), attraverso la moltiplicazione di movimenti di massa, caratterizzati bensì dalla difesa di bisogni immediati ma nello stesso tempo pregni di "politico", maturi spontaneamente per calcare il terreno del conflitto politico, cioè quello dell'attacco alle strutture statuali borghesi.

La conseguenza che ne deriva, per quanto riguarda il tema fondamentale della lotta armata, è che l'elemento unificante, il modo di ricomposizione dei movimenti, è precisamente ed essenzialmente la pratica della lotta armata, nella quale il "politico" implicito in tutta la variegata gamma di movimenti, si unifica.

L'espansione quantitativa della lotta armata esprimerebbe così l'innalzamento del livello di espressione politica del conflitto di classe e lo "scivolamento" progressivo e lineare verso la fase conclusiva del processo rivoluzionario.

La concezione "guerriglia" è strettamente legata alle molte varianti della concezione "sogettivista". Da un punto di vista "sogettivista" le condizioni materiali per lo sviluppo del processo rivoluzionario sono tutte raccolte, ad una dimensione cosmica.

Ogni espressione conflittuale si manifesterebbe come soggettivamente politica. In sostanza ogni bisogno che non trova immediata soddisfazione è bisogno di rivoluzione.

La lotta armata, qualunque lotta armata messa in atto in nome del soddisfacimento dei bisogni dei ceti subordinati e sfruttati, costituirebbe momento di ricomposizione (il momento di ricomposizione per eccellenza) delle diversità in un flusso di guerra di popolo che, nella durata, affluirebbe istintivamente, spontaneamente, tutta nell'unico fiume che condurrebbe all'inevitabile foce del comunismo.

La confluenza dei più diversi movimenti (antirazzisti, antifascisti, ant imperialisti, antimilitaristi, antisessisti, economici, ecc.) si verificherebbe nella forma della lotta armata.

Da ciò l'appiattimento di ogni confronto politico sulla frontiera della pratica e della propaganda della guerra di popolo che nella metropoli assumerebbe la forma della guerriglia urbana endemica.

Stante la maturità delle condizioni materiali (la c.d. "maturità del comunismo") la soggettività mostrerebbe una costante tendenza a coalizzarsi in ghetti di comunismo (la c.d. "la società alternativa") che, in modo fantascientifico, costituirebbero l'equivalente delle zone liberate, le zone rosse, nella guerra di popolo nei paesi colonizzati e semi-colonizzati.

Solo che invece di svolgersi per così dire orizzontalmente (zone liberate a fianco di zone occupate) come avvenuto ad es. nelle guerre di popolo in Cina, Vietnam, Algeria, ecc., nella metropoli imperialista questo processo di liberazione avverrebbe verticalmente, per strati e situazioni sociali conviventi nello stesso spazio bidimensionale, come strati diversi della stessa piramide a tre dimensioni, e sempre in presenza di una struttura statale borghese, seppure per così dire intaccata e corrosa dal diffondersi di questa "società alternativa".

Il paradosso (paradosso che in questo caso equivale a grave errore) di questa concezione consiste nel fatto di negare l'evidenza e cioè che le condizioni oggettive, materiali per il definirsi di quella che, con Lenin, chiamiamo "situazione rivoluzionaria"

non sono sempre e dovunque stabilmente presenti. E così si dica per le condizioni soggettive.

Le condizioni oggettive consistendo negli effetti dirompenti sugli equilibri sociali della crisi economica (e conseguenze relative) e le condizioni soggettive nella presenza di un partito comunista in grado di orientare movimento ed organizzazioni di massa.

L'ipotesi che nella fase dell'imperialismo maturo (la nostra) condizioni oggettive e soggettive della situazione rivoluzionaria si diano per universalmente e stabilmente acquisite (la condizione soggettiva-partito, essendo sostituita dalla sola presenza di nuclei più o meno grandi di guerriglia endemica) non solo è smentita dai fatti, ma è scorretta da un punto di vista metodologico.

In questa fase, anche in quella dell'imperialismo maturo, la compagine della società borghese si muove contraddittoriamente con accumulo di momenti di crisi di governabilità nel tempo e nello spazio, che solo in momenti eccezionali convergono in momenti di crisi generale di governabilità, in situazioni rivoluzionarie.

E' un mero equivoco affermare che poiché ci troviamo (e ciò è certamente vero) nella fase di una crisi generale (e con ogni probabilità irreversibile) di sovrapproduzione di capitale e conseguente crisi di valorizzazione, perciò stesso il manifestarsi di questa crisi dà luogo ad un planetario fenomeno di rivolta ed ingovernabilità, insomma ad una situazione rivoluzionaria planetaria. Anche in questo contesto l'infiammazione si verifica a chiazze, nello spazio e nel tempo, e solo in momenti eccezionali, si presenta come infiammazione generale.

E' assurdo e pericoloso interpretare ogni malcontento, ogni malessere ed ogni protesta, che si manifestino in una forma minimamente organizzata (o anche no), come componente di un movimento rivoluzionario complessivo.

I malcontenti ed i protestatari potranno forse fare anche uso delle armi, ma non per questo solo, usciranno dalla dimensione corporativa che li caratterizza, e cioè dalle richieste (dal punto di vista borghese più o meno sopportabili) di miglioramenti nel quadro dei rapporti di classe esistenti.

Per quanto riguarda la "condizione soggettiva" ed il suo venire ad esistenza, dobbiamo però fare anche un'osservazione di segno opposto.

Abbiamo criticato e criticiamo i soggettivisti perché attribuiscono all'elemento della soggettività rivoluzionaria una sua capacità di esistere ed operare al di fuori di condizioni oggettive ben determinate (aprire e chiudere fasi rivoluzionarie a piacimento).

Ma dobbiamo guardarci dalla deviazione contraria, quella che potremmo chiamare "meccanicista".

Ci sono compagni che, nella giusta polemica contro il soggettivismo, si "sbilanciano", fino ad affermare che il venire ad esistenza delle condizioni soggettive (in sintesi il partito comunista) dipende in tutto e per tutto - e perciò solamente - dalla evoluzione delle condizioni oggettive.

In sintesi che il capitalismo come crea la condizione proletaria, i proletari, così creerebbe anche i comunisti.

A parte che l'assunzione che è il capitalismo che crea in assoluto la condizione proletaria, sarebbe di per sé errata (il capitalismo certo la riproduce e la amplia, ma d'altra parte esso stesso nasce originariamente fra l'altro per la disponibilità di uomini

che per vivere debbono vendere la loro forza-lavoro), l'assunzione che la collocazione oggettiva di classe dia luogo, meccanicamente, seppure in presenza di particolari condizioni critiche, alla formazione di una coscienza critica in certi strati o nuclei proletari, non solo è paradossale ed errata, ma dà luogo a conseguenze pratiche e politiche nefaste, in qualche modo simili, benché apparentemente contrarie, a quelle a cui dà luogo il più radicale soggettivismo.

La conseguenza politica più nefasta che ne deriva è l' "attendismo" accompagnato ad un irresponsabile ottimismo.

La crisi porterebbe fatalmente al crollo del capitalismo ed alla formazione della generazione comunista pronta ad operare per la distruzione dello Stato borghese, la costruzione dello Stato di dittatura proletaria e l'inizio del processo di transizione alla società comunista.

Si deve per contro ribadire la concezione del materialismo dialettico per la quale la realtà oggettiva nella sua complessità è fatta di un rapporto tra quelli che solo per via di astrazione si possono distinguere in elementi oggettivi ed elementi soggettivi.

Cosicché non è mai possibile dire che gli uni (che sarebbero principali) producono meccanicamente gli altri (che sarebbero secondari). la pratica degli uomini, il loro agire trasformativo, fa parte della realtà - in tutta la sua "oggettività" - tanto quanto la materia naturale e sociale.

La contraddizione primaria è quella tra la pratica trasformativa che nega nei suoi vari aspetti lo stato di cose presente (trasformazione della natura e rivoluzionamento dei rapporti sociali) per affermare il futuro, da una parte, questo stesso stato di cose presente, dall'altra.

Ciò ovviamente nel rispetto delle leggi inviolabili della natura e dello sviluppo dei rapporti sociali.

Come Marx ha detto, l'umanità non si pone problemi diversi da quelli che può di volta in volta risolvere.

La dinamica storica della capacità trasformativa della realtà non dipende dall'esistenza di presunti problemi esistenti metafisicamente in una oggettività noumenica (non fenomenica, non apparente), ma dal conflitto tutto apparente fra pratiche e connesse concezioni, arretrate e progressive, limitate e più larghe e profonde, infine reazionarie e rivoluzionarie della stessa dialettica universale della trasformazione, di cui l'agire trasformativo è componente essenziale, intima, tanto quanto il suo "oggetto" materiale e sociale con le sue leggi inviolabili.

Che senso avrebbe altrimenti parlare di battaglia ideologica?

Operare (anche) per confrontarsi, per influire?

Perché i comunisti scriverebbero libri, opuscoli, giornali ed in genere farebbero discorsi, che non siano solo immediate indicazioni tecnico-operative (ed anche quelle)?

Perché si proporrebbero di compiere azioni dense di significato politico, oltre che di effetto politico. Al di là di un dibattito puramente teorico, di cui questa non è la sede, ci interessano in primo luogo le conseguenze politiche.

Dal nostro punto di vista la conseguenza politica principale è questa: il partito comunista non è un prodotto meccanicamente derivato dalle lotte di massa, a loro

volta meccanicamente prodotte da contraddizioni materiali e sociali, per così dire "primarie".

Così la scelta dei comunisti, oggi in una situazione non rivoluzionaria, di condurre la lotta dall'alto come lotta armata, non deriva dal far proprie forme di lotta diffuse (più o meno del resto) nel movimento di massa, ma da una scelta, una decisione soggettiva dipendente da una precisa analisi e valutazione della situazione oggettiva e soggettiva a tutti i livelli.

Una scelta, una decisione che rappresenta per l'appunto l'altro polo della stessa realtà di cui è parte integrante la realtà oggettiva - materiale e sociale - la quale non è però causa meccanicamente determinante del primo. Non si può perciò misurare col centimetro la distanza tra cause oggettive, movimento di massa e partito.

Non si tratta di relazioni quantitative, ma di polarità qualitativamente diverse.

Dunque non si tratta di essere uno, due o tre passi avanti le masse.

Né si tratta di esaurire il ruolo del partito in ciò che riesce a far fare alle masse (benché si tratti di questione importante).

Il partito fa fare qualcosa alle masse anche e soprattutto per quello che riesce a fare in prima persona, da una posizione altra da quella della spontaneità del movimento di massa.

La questione del potere politico, la questione della transizione alla società senza classi e senza Stato (la società comunista), si pongono ad un livello altro, un livello che impone un salto, una rottura, rispetto al livello delle manifestazioni più o meno organizzate dei bisogni spontanei del movimento delle masse di sopravvivere "hic et nunc" alle tendenze distruttive del sistema capitalistico.

E ciò valga sia nei confronti dei soggettivisti che identificano i due livelli che del meccanismo che prevedono un passaggio automatico da un livello all'altro.

Il nostro problema, per tornare alla questione iniziale e centrale, è: che cosa significa che il partito sceglie la lotta armata oggi come suo modo di operare dall'alto, in una situazione non rivoluzionaria, e non la strategia della guerriglia urbana diffusa ed endemica, della guerra di popolo di lunga durata?

Che, d'altra parte, non subordina la scelta della lotta armata alla diffusione di questo "metodo di lotta" a livello spontaneo di massa?

Che, infine, considera una fase nuova e diversa quella della situazione rivoluzionaria, in cui la lotta armata a livello di massa, e sotto la guida del partito, potrà (come ora non può) proporsi l'obiettivo dell'insurrezione, di distruggere lo Stato borghese ed instaurare lo Stato della dittatura proletaria, dando inizio al processo di transizione al comunismo?

L'evidente sproporzione di forze, l'immatunità del movimento delle masse a far proprio l'obiettivo della distruzione dello Stato della borghesia, l'impossibilità di impiegare la lotta armata per l'obiettivo di liberazione parziale del territorio, nella fase non ancora rivoluzionaria, rende impossibile l'attribuzione alla forza politico-militare del partito dell'obiettivo di attacco allo Stato per distruggerne le strutture essenziali: esercito, polizia varie, mezzi di comunicazione e propaganda.

Né si può immaginare una lenta, progressiva crescita di forza politico-militare del movimento di massa concentrata su questo scopo, nel che consisterebbe

essenzialmente la strategia della guerriglia urbana endemica o della guerra di popolo di lunga durata nelle metropoli.

In un paese in cui il territorio nello spazio, orizzontalmente e nelle strutture, per così dire verticalmente è profondamente compenetrato dalle strutture statuali, basi rosse durature, nelle

quali il movimento di massa possa organizzarsi e stabilizzarsi per mantenervi un punto di attacco offensivo, di lunga durata, se non dopo la decapitazione e la disanimazione della struttura statale nel suo complesso, il che può avvenire solo attraverso un processo insurrezionale che attacchi con strumenti politico-militari di massa (l'esercito proletario) nello stesso arco di tempo tutti i gangli vitali dello Stato: dalle strutture di comando dell'esercito, ai suoi corpi speciali, alle strutture operative delle diverse polizie, ai centri di comunicazione militari e polizieschi, alle diverse radio e televisioni, ecc.

E' evidente che in nessun caso tutto si risolverebbe con la presa del Palazzo d'Inverno e che una fase più o meno lunga di guerra civile seguirebbe, come in URSS è di fatto avvenuto, dopo la conquista da parte del proletariato rivoluzionario dei gangli vitali dello Stato.

Ora affinché la mobilitazione dell'esercito proletario sia possibile è necessario che la situazione rivoluzionaria sia maturata: oggettivamente gli effetti devastanti e di ingovernabilità della crisi, soggettivamente l'esistenza di un partito in grado di influire in modo decisivo sulle masse.

Naturalmente i comunisti non sono degli illuminati di dio, che sorgono per grazia ricevuta in ogni e qualunque momento della storia.

I comunisti fanno parte di quell'umanità che si pone solo i problemi che può risolvere. Dunque i comunisti ed i loro partiti nascono dall'analisi di una situazione che se non è ancora rivoluzionaria è però pre-rivoluzionaria, quella dell'imperialismo, in cui rivoluzione proletaria e transizione al comunismo possono già essere posti all'ordine del giorno.

Altro è il senso della lotta contro lo Stato da parte del partito comunista combattente nelle fase non rivoluzionaria.

Un senso che si riassume nell'espressione "attacco al cuore dello Stato". In questo contesto la discussa "teoria dei papi" (morto un papa, se ne fa un altro) acquista una particolare pertinenza.

Non vi è alcun dubbio che un qualsiasi attacco politico, politico/militare del partito in quanto tale, nella situazione pre-rivoluzionaria, che non può proporsi di distruggere una struttura dello Stato in quanto tale, contro uno, due o tre "funzionari" dello Stato, per altolocati che siano, non produce in genere che una sostituzione nella stessa funzione dei soggetti attaccati (e ciò nel caso "migliore"). Il che naturalmente non vuol dire che, con ogni mezzo, il partito non cerchi sempre di elevare la coscienza politica delle masse e di dirigerne le lotte.

Del che fa parte la propaganda contro lo Stato della borghesia in generale. Ma spacciare azioni politico-militari del partito contro funzionari dello Stato, come "sic et simpliciter" il modo del P.C.C. di fare propaganda contro lo Stato della borghesia fra le masse, non può mancare di dar luogo a pesanti equivoci.

Non sempre un tale effetto di propaganda è raggiunto (talora il contrario), mentre l'effetto di oggettiva disarticolazione delle strutture statuali è quasi al 100% escluso, come detto sopra.

Che cosa vuol dunque dire "attacco al cuore dello Stato" da parte del partito comunista combattente nella fase non ancora rivoluzionaria, pre-insurrezionale?

La borghesia come classe è definita dalla sua detenzione dei mezzi di produzione. Come tale è attaccata nella fase non rivoluzionaria dal movimento di massa, principalmente economico, che ne erode (al meglio) il potere economico, ed è espropriata nel processo rivoluzionario.

Lo Stato della borghesia è quello di cui abbiamo qui parlato ed è attaccato ed abbattuto dall'insurrezione armata del proletariato.

Nella fase pre-insurrezionale/pre-rivoluzionaria il partito comunista non può (salvo casi limite verificabili in prossimità del momento insurrezionale) espropriare il più microscopico borghese e non può disarticolare la struttura statale più periferica. Il partito comunista è un partito come un altro.

La borghesia, come classe, media i suoi rapporti con il suo Stato attraverso i suoi partiti (il suo partito, le coalizioni dei suoi partiti, ecc.).

Il proletariato si rapporta politicamente ai partiti della borghesia attraverso l'azione politico/militare del suo partito, il partito comunista combattente.

In questo contesto che cosa significa la "teoria dei papi"? Non si tratta di una questione teorica o "di principio", ma di fatto è condizionata da determinazioni di spazio e di tempo.

I partiti sono, oggi e qui, anche essi organizzazioni di persone ma - differentemente dallo Stato (nella società borghese) - non uniche ma molteplici per la semplice ragione che rappresentano differenti frazioni della borghesia, ed anche al loro interno divisi in esplicite correnti che rappresentano altre frazioni e sotto-frazioni borghesi.

La loro dinamica interna è allo stato delle cose legata a gruppi dirigenti, leadership e leader singoli, che assicurano equilibri temporanei delle relative organizzazioni.

Dunque in questo caso la regola "morto un papa se ne fa un altro" non è valida. Eliminato/i gli elementi personali che reggono gli equilibri di un partito o di un disegno politico che fonda l'unità d un partito o la coalizione di diversi partiti, la loro sostituzione nello stesso ruolo è molto difficile.

Ciò è vero anche per il partito del proletariato, il P.C.C.? In parte ciò è vero anche per il P.C.C. e su questo fatto (in questo senso esso è per l'appunto un partito come gli altri) si fonda l'essenziale della tecnica repressiva della borghesia e del suo stato, che combatte il P.C.C., tentando di annientarne i gruppi dirigenti.

Ma in un altro senso ciò per il P.C.C. non è vero, in quanto il quadro comunista opera per la promozione continua di militanti a livello di quadri (il che non è assolutamente vero in un partito borghese, costruito sulla base delle cosche e delle clientele), e perciò l'organizzazione comunista è in grado - molto più di un partito borghese - di "fare un nuovo papa al posto di quello morto". In questo la c.d. "teoria della salvaguardia dei quadri", avanzata da qualche compagno, non è valida.

Così il conflitto fra i partiti della borghesia ed il partito del proletariato, benché sia un conflitto fra partiti, tali nello stesso senso, è anche un conflitto fra partiti di tipo diverso.

La iniziale o forse prolungata debolezza del partito comunista nei confronti dei partiti della borghesia, corrisponde - di contro - ad una sua capacità di riprodurre se stesso ed il suo quadro dirigente molto maggiore di quella dei partiti borghesi.

In questo senso la lotta armata - che esiste inevitabilmente, a seconda dei periodi storici in ampiezza maggiore o minore - fra i partiti delle due classi antagoniste, offre dei particolari vantaggi al partito comunista.

Di questi particolari vantaggi il partito comunista deve fare l'uso migliore. Se così non fosse, ci troveremmo di fronte ad un problema senza soluzione.

Il proletariato come classe, sempre nella fase non rivoluzionaria, è in condizione di un conflitto latente ed occasionalmente aperto con lo Stato della borghesia.

Il suo partito è in autonomia aperta e dichiarata con lo Stato della borghesia, autonomia che si concretizza nella scelta della clandestinità e della lotta armata.

Partito fra i partiti (benché partito certo di un tipo particolare), il P.C.C. attacca, nella fase di cui stiamo parlando, i partiti borghesi indebolendoli ed indebolendone la capacità di coalizione nella gestione dello Stato. Il P.C.C. attacca il cuore dello Stato.

Nella fase non rivoluzionaria ciò significa nei fatti aprire spazi all'autonomia proletaria ed all'azione del partito stesso fra le masse per dirigerne il movimento ed elevarne la coscienza politica: elementi fondamentali per portare, insieme agli elementi oggettivi che certo dal partito non dipendono, alla maturazione della fase rivoluzionaria.

Dunque l'attacco allo Stato, nella fase insurrezionale e nella fase non ancora rivoluzionaria, assume un significato diverso.

Nella prima si tratta di un attacco portato dall'esercito proletario sotto la guida del suo partito, con lo scopo di distuggere le strutture dello Stato borghese; nella seconda si tratta di un attacco politico/militare condotto dal P.C.C. contro il cuore (cuore politico) dello Stato, e cioè persone e cose in cui si concretano gli equilibri politici della borghesia, equilibri diretti in modo preminente all'uso efficiente delle strutture statuali (benché non esclusivamente a questo scopo).

Ciò ovviamente non toglie che anche nella fase non rivoluzionaria un attacco a organi dello Stato, attacco di carattere difensivo, nelle diverse periferie della struttura statale, per indebolire temporaneamente l'efficienza repressiva, sia per l'avanguardia comunista perfettamente giustificato. Ma si tratta naturalmente di un'altra cosa.

In questo senso deve risultare chiaro che la scelta soggettiva, la decisione soggettiva del partito di condurre la sua lotta dall'alto, principalmente nella forma della lotta armata, non ha nulla a che vedere col fatto che questa forma di lotta sia più o meno diffusa a livello di massa.

Questa decisione deriva dalle analisi, dalle concezioni, di questa valutazione delle esperienze pratiche, ovviamente è oggetto di discussione, una discussione che però non ha nulla a che vedere con la verifica di una specie di "mimesi" dei comportamenti "spontanei" del movimento di massa.

Inutile ripetere che questi comportamenti sono elemento, per altro verso, essenziale nella valutazione della fase nella quale il partito si muove e che nessuno si sogna di inventare a tavolino le forme di lotta.

Resta comunque chiaro che la pratica del movimento di massa e a pratica del partito si svolgono a livelli qualitativamente diversi.

Completamente diversa è stata ed è la situazione nei paesi occupati da forze colonialiste o in generale di occupazione.

Sono le particolarità evidenti dello "stato di occupazione" e le particolarità altrettanto evidenti della "guerra di liberazione" che rendono attuabile la strategia delle zone liberate e delle basi rosse e di conseguenza la strategia della guerra di popolo di lunga durata, la tecnica della guerriglia diffusa e la concezione e la pratica delle alleanze sociali e politiche che percorrono, mutando continuamente, la prolungata fase della guerra di popolo.

Non è questo il contesto per approfondire questa questione, anche perché non è nostro compito quello di dare indicazioni ad organizzazioni di lotta operanti in contesti diversi dal nostro (altri sarebbero i compiti di una Internazionale Comunista).

Abbiamo fatto riferimento a questo problema solo per sottolineare che non è possibile mutuare da queste situazioni diverse strategie tattiche e tecniche, politiche e militari, applicabili "sic et simpliciter" nella metropoli imperialista, nel contesto di un conflitto che vede indiscutibilmente come contraddizione principale quella fra borghesia e proletariato e non quella fra forze di occupazione e forze di liberazione.

Recentemente i compagni della R.A.F. (un'organizzazione che potremmo citare come esempio per eccellenza di soggettivismo) hanno messo a segno un'azione (quella contro il banchiere Herrhausen) che è stata salutata da tutti i compagni come un grande successo.

Noi, da parte nostra, non solo salutiamo questa azione come un grande successo, ma come un esempio, un insegnamento di quello che intendiamo dire quando usiamo l'espressione "attacco al cuore dello Stato", in tutti gli aspetti di cui abbiamo fatto cenno sopra. In breve, certo Herrhausen era una pedina insostituibile dei disegni politici della borghesia tedesca, sia sul piano della politica interna che di quella internazionale (verso l'est, verso l'Europa, verso il terzo Mondo).

Un elemento insostituibile di un tipo di equilibrio di interessi e progetti che non potrà mai più essere lo stesso, senza il suo personale contributo.

L'attacco a Herrhausen, anche se non ha certamente demolito delle strutture dello Stato, ha però colpito lo Stato nel suo cuore politico.

Una tale azione ha confermato non solo la grande capacità tecnico-militare della R.A.F., ma anche e soprattutto la sua capacità di individuare obiettivi nevralgici del sistema politico.

A nostro avviso non è stato sempre così ed il contesto generale in cui la R.A.F. colloca la sua attività non chiarisce per niente il significato di azioni di questo livello.

Non parliamo del breve testo di rivendicazione, almeno nella forma in cui ci è noto - che è troppo sintetico per consentire una valutazione.

La R.A.F. ha varie volte dato l'interpretazione della Germania come di un paese "occupato" dall'imperialismo americano, come di un mero strumento dell'imperialismo mondiale a direzione USA, occupatore e sfruttatore esso stesso nel suo insieme della periferia del mondo.

Da che derivava il vero e proprio carattere di una lotta di liberazione planetaria, muovendosi dalla periferia verso il centro, avvalendosi di avanguardie collocate nel centro stesso dell'impero, della concezione del quadro del conflitto mondiale e del ruolo delle avanguardie guerrigliere agenti in questo stesso centro dell'impero.

In questo non rischia di essere abusivo da parte nostra interpretare l'attacco contro Herrhausen come elemento di una strategia della R.A.F di attacco al cuore dello Stato

tedesco (cosa che peraltro oggettivamente è)? Solo i compagni della R.A.F. possono dare un'interpretazione "autentica" del quadro strategico in cui la loro azione si è inserita.

In un modo un po' frettoloso, seppure con qualche riserva, nel passato abbiamo accomunato RAF, BR/P.C.C., PG, ecc. nella critica al soggettivismo.

Naturalmente un'analisi completa dovrebbe tener conto delle differenze ed esaminare separatamente ogni organizzazione. In particolare per quanto riguarda le BR/P.C.C., ed in special modo sulla base di alcuni degli ultimi documenti resi pubblici.

L'accomunazione a RAF e PG (o quel che oggi ne esprime l'orientamento originario) deve essere fatta con cautela sui punti essenziali del riferimento di classe di questa organizzazione, dell'obiettivo della "costruzione" del partito, sul suo obiettivo della conquista del potere politico come passaggio alla transizione alla società comunista, ed infine sulla sua capacità di articolare dialetticamente i livelli di lotta-imperialista internazionalista e quelli contro il cuore politico dei diversi Stati nazionali.

La base della critica al guerriglierismo soggettivista delle BR/P.C.C. ed alla concezione conseguente del partito-processo, partito costruibile progressivamente attraverso un'accumulazione di forze della guerriglia, si trova nella divisione delle BR/P.C.C. dell'84 fra la c.d. 1° e 2° posizione.

Alla tesi della 2° posizione la cellula fa riferimento inutile dire che ogni riferimento alle UCC sarebbe un puro equivoco), mentre, come è noto, le BR/P.C.C. costituiscono attualmente lo sviluppo delle c.d. 1° posizione.

A vari e complessi documenti di quel dibattito si deve fare riferimento e così al documento del "Nucleo per la fondazione del P.C.C.", al quale la Cellula fa ugualmente riferimento.

In quelle critiche si sottolineava (e si sottolinea tuttora) come nella c.d. 1° posizione delle BR/P.C.C. nell'84, ogni analisi sulle contraddizioni interne della borghesia (e perciò del suo Stato) ed anche su quelle interne del movimento di massa, venivano e vengono appiattite, fino a ridurre il conflitto ad un conflitto fra soggettività rivoluzionaria in espansione progressiva ed uno Stato borghese, nel quale omogeneamente si sintetizza la borghesia in tutte le sue forme di esercizio del potere. In ciò si giustificava e si giustifica l'avvicinamento delle BR/P.C.C. a tutte le tendenze soggettiviste, nazionali ed internazionali.

I fatti ne hanno fornito una conferma nel confluire sia delle BR/P.C.C. che delle espressioni attuali del PG, nel progetto RAF del Fronte Combattente Antiimperialista (almeno sulla base dei documenti resi pubblici ed a costo di qualche variante terminologica).

Non si possono ignorare le differenze fra le diverse organizzazioni ed esperienze. Tuttavia è necessario sottolineare origini e linee di confluenza che i fatti stessi evidenziano e che non possono essere casuali. Evidentemente senza, per questo, ipotizzare il futuro.

D'altra parte la proposta del Fronte Combattente Antiimperialista rimanda ad una questione fondamentale: quella del come dare realtà agli essenziali aspetti internazionali della lotta per il comunismo.

La proposta del FCA, fatta propria da tutte le organizzazioni che si muovono nell'area soggettivistica e guerriglia, presenta un punto debole essenziale, perfettamente conseguente al loro impianto teorico generale.

La prevista (da loro) linearità dello scontro fra forze rivoluzionarie combattenti in progressivo allargamento e Stato (come complessiva ed omogenea struttura della borghesia imperialista al potere - il SIM delle BR degli anni 70.), si espande a livello internazionale, immaginando un superimperialismo (nuova versione), un Gesamtsystem planetario, allo stato delle cose a dominanza USA-NATO ecc. di cui gli Stati borghesi nazionali non sarebbero altro che obbedienti articolazioni operative.

Ne conseguirebbe che di per sé lo sviluppo della guerriglia urbana nel centro imperialista avrebbe un carattere di estensione lineare a livello internazionale, essendo manifestazione della stessa potenzialità antagonista contro lo stesso, unico nemico, il sistema unico imperialista, articolato solo operativamente negli stati nazionali, ed unificante al suo interno ogni forma di dominio della borghesia imperialista.

E' ovvio che numerosi esempi di integrazione internazionale della borghesia imperialista e dei suoi strumenti statuali possono essere fatti, dal terreno economico a quello militare, a quello strumentale della repressione, ecc. E certo utilmente fatti.

Tuttavia la questione così posta è errata sia nei fatti che nel metodo. I fatti dimostrano che i conflitti fra le varie frazioni della borghesia imperialista ( per non parlare di quelli fra frazioni della borghesia imperialista e frazioni della borghesia nazionale) sono totalmente acuti da rendere assai problematico (oggi stesso) ogni progetto di unificazione di un super Stato-piano delle politiche di tutte le frazioni borghesi.

La decadenza della leadership USA, l'area europea e l'area del Pacifico con conflitti in corso, acuitizzati dallo "scongelo" dell'ex area del "socialismo reale" ne sono un esempio visibile a tutti.

Fatti che corrispondono a fondamentali assunti di metodo marxista, convalidati da decenni e decenni di esperienza passata.

La contraddizione fra carattere sociale della produzione ed appropriazione privata (contrasto che solo nel processo di costruzione della società comunista, che perciò avrà necessariamente un carattere internazionale, mondiale, sarà risolto), nello stesso tempo in cui consente fusioni ed armonizzazioni locali e temporanee, a livelli sempre più alti, di frazioni della borghesia, impone fratture e conflitti a livelli sempre più alti fra le stesse o nuove frazioni.

Le forme dell'unità contengono di necessità il germe del conflitto.

Ciò fa sì che le strutture statuali siano usate, nel contesto della stessa contraddizione, ora come strumenti di armonizzazione ora di conflitto.

La fase dell'imperialismo maturo, lungi dall'aver superato questa situazione, ne ha acuitizzato i caratteri, mantenendo lo spettro della guerra sempre dietro l'angolo, e molte volte facendolo avanzare anche molto più avanti.

Ne consegue che la lotta dei partiti comunisti non può assumere la forma di una lineare continuità fra iniziative diffuse nell'ambito del centro imperialista in generale e nel suo complesso.

Ma è necessario che nei diversi poli (in genere identificabili con gli stati nazionali ovviamente non si parla di Andorra, Liechtenstein o San Marino) i partiti comunisti si diano una struttura, una strategia e una tattica loro proprie, adatte ad affrontare le frazioni di borghesia imperialista e nazionale che hanno di fronte.

La capacità di armonizzazione, seppure locale e temporanea, della borghesia richiede di contro una stabile capacità di coordinamento e di iniziativa comune dei partiti comunisti.

Questa esigenza si chiama puramente e semplicemente l'esigenza di una Internazionale dei Partiti Comunisti, con tanto di singolare nella parola "Internazionale" quanto di plurale nella parola "Partiti Comunisti".

Non si tratta dunque della formula del Fronte Antiimperialista di guerriglia urbana, a cui si riduce di fatto l'internazionalismo soggettivista.

Altra e fondamentale questione è quella di giudicare se la lotta per il comunismo di un partito "nazionale" possa portare fino all'insurrezione in un paese solo (in un'area sola), alla instaurazione della dittatura proletaria in un paese solo (un'area sola ed all'avvio della transizione al comunismo, fase comunemente detta del "socialismo", in un paese solo (in un'area sola).

Fino a tanto l'obiettivo è certo proponibile realisticamente (come anche l'esperienza storica dimostra).

Lo sviluppo, o anche solo la conservazione del processo di transizione, richiede verosimilmente condizioni internazionali più ampie. Su questo argomento l'esperienza - drammatica esperienza - dei c.d. paesi del "socialismo reale" insegna molte cose.

### In conclusione

Per la distruzione delle strutture dello Stato borghese è necessario il processo insurrezionale che vede le masse proletarie organizzate nell'esercito proletario sotto la direzione del partito comunista (fase che si verifica solo nella situazione rivoluzionaria).

Nella fase pre-rivoluzionaria (e non certo in una fase qualunque), che è quella dell'imperialismo maturo, anche in assenza delle condizioni oggettive e/o soggettive caratteristiche della fase rivoluzionaria, il partito comunista combattente conduce la sua lotta dall'alto attaccando il cuore politico dello Stato, nello stesso tempo in cui lavora dal basso alla conquista della direzione del movimento di massa (due linee di intervento strettamente collegate), contribuendo così in modo decisivo alla costituzione delle condizioni di maturazione della situazione rivoluzionaria.

La connessione internazionale è indispensabile, benché no nel contesto di un Fronte di iniziative guerrigliere linearmente giustapposte, ma nel contesto di una Internazionale dei Partiti Comunisti.

## L'UNITA' DEL POLITICO MILITARE

Aprile '91

La questione dell'unità del politico e del militare (PM) è una questione che presuppone la soluzione di un problema che logicamente la precede.

Quello della necessità attualmente e nel centro imperialista che il partito adotti la forma della lotta armata (LA) come strumento essenziale (seppure non l'unico) della sua attività svolta direttamente ed in prima persona, cioè non attraverso la mediazione del ruolo di orientamento e direzione del movimento delle masse: la cosiddetta "azione dall'alto".

Se questo problema non fosse risolto in senso positivo, evidentemente anche la questione dell'unità del PM non si porrebbe neppure. E ciò anche nel caso in cui l'azione militare del partito fosse considerata del tutto occasionale e secondaria.

Dunque in primo luogo bisogna affrontare il problema che ha una priorità logica. In verità fra i compagni del movimento rivoluzionario (MR) italiano ed internazionale non vi è per nulla unità di vedute sul perché, sul da quando e su in quale forma, tale forma di lotta svolga un ruolo fondamentale, e ciò anche fra quei compagni che affermano a parole e nei fatti il carattere fondamentale di questa forma di lotta.

C'è chi, sotto l'influenza di ideologie soggettiviste anarchizzanti sostiene che "da sempre" e "per sempre" questa forma di lotta è stata, è e resterà la fondamentale e che l'averla trascurata ed il trascurarla è frutto di opportunismo se non di tradimento.

Altri sostengono che questa forma di lotta è divenuta fondamentale nella fase dell'imperialismo con l'affermarsi di dittature della borghesia di tipo irreversibilmente fascista e che la Terza Internazionale sbagliò fin dall'inizio a non adottare questa forma di lotta o a livello di guerriglia di massa o di LA di partito (a seconda delle opinioni diverse).

Altri ancora sostengono che questa forma di lotta (o a livello di massa o a livello di organizzazioni d'avanguardia o di entrambi i livelli a seconda delle opinioni diverse) è diventata fondamentale precisamente negli anni in cui si è manifestata in quanto tale (cioè negli anni 70).

Per un numero discreto di ex-militanti della LA, poi, questa forma di lotta è stata fondamentale negli anni 70, ma ora ha cessato di esserlo.

In questa babele delle lingue, una soluzione razionale del problema diventa assai difficile, e nei casi migliori, l'affermazione del carattere fondamentale della LA si riduce ad una specie di dogma in cui ciascuno giura di credere, per le ragioni e nelle forme più diverse, nel tentativo di realizzare improbabili unità politiche, fondate su basi assai fragili. Come i fatti stanno inequivocabilmente a dimostrare.

Cerchiamo di chiarire qual'è il nostro punto di vista in proposito. Da una parte che la conquista del potere non possa avvenire che con la violenza ci sembra una regola facilmente generalizzabile.

Ricordiamo che lo stesso Marx non riteneva questo un principio assoluto, ma l'evoluzione della situazione ci consente oggi di considerarlo, se non un principio assoluto e "filosofico" (ammesso che tal genere di principi esista), certo una regola

applicabile al più alto livello di probabilità e perciò nella pratica da adottare come regola di assoluta certezza.

Ma che ciò significhi che nella fase pre-rivoluzionaria, in cui il partito accumula forze e le masse proletarie estendono la loro autonomia di movimento (quando ciò ovviamente avviene, o perché nulla dice che ciò debba avvenire linearmente e fatalmente), di per sé ed in modo assolutamente totalizzante, l'uso della violenza da parte del P, ed ancor più delle masse proletarie, siano in ogni tempo ed in ogni luogo lo strumento fondamentale (essenziale, decisivo o come altro si vuol dire) di lotta, è un grave errore.

La questione dei tempi e dei luoghi su questo punto si impone. Altrimenti si rischiano di perdere preziose occasioni e strumenti per il raggiungimento proprio di quei fini di accumulo di forze da parte del P. e di estensione dell'autonomia di movimento delle masse proletarie, che sono caratteristici della fase pre-rivoluzionaria.

Per quale ragione? Gli spazi legali di libertà di associazione, di riunione, di propaganda, di rappresentanza, sono originariamente conquistati dalla stessa borghesia per istituire delle stanze di compensazione legali dei suoi conflitti interni.

Ciò naturalmente senza che le sue diverse fazioni abbiano mai rinunciato all'uso dei mezzi più proditori, clandestini e violenti, per saldare i conti reciproci.

Il movimento e le organizzazioni di classe hanno nella storia conquistato con la lotta la possibilità (precaria fin che si vuole) di usare queste stanze di compensazione della borghesia per associarsi, riunirsi, fare propaganda e darsi delle rappresentanze. Strumenti che sono stati e restano (dove funzionano) di grande importanza per accumulare le forze delle organizzazioni ed ampliare l'autonomia del movimento.

Benché ovviamente la classe sia stata e sia esposta in tutti i momenti all'aggressione violenta da parte di tutte le frazioni della borghesia insieme.

Non esiste una possibilità di fare una classificazione ed un catalogo dei tempi e dei luoghi, assolutamente precisa ed universalmente irreversibile, del processo in cui queste possibilità si sono venute estinguendo.

Tuttavia esiste la possibilità di delineare alcune regole di metodo utili ad identificare, per tempi e luoghi, gli esiti di questo processo.

In primo luogo dunque assumiamo che un tale processo è da tempo in corso, un processo di restrizione degli spazi legali di associazione, riunione, propaganda, rappresentanza, ecc. (la cosiddetta "democrazia formale).

Dopo il lungo periodo di travaglio (XV-XIX secolo) durante il quale il sistema di produzione capitalistico si afferma progressivamente in tutto il mondo e durante il quale le borghesie nazionali dei principali paesi europei compiono le proprie rivoluzioni (per via tutt'altro che pacifica e "legale": basti pensare, uno per tutti, al periodo del "Terrore" durante la Rivoluzione Francese), il regime politico delle società borghesi si afferma come democrazia borghese.

Il carattere principale delle democrazie borghesi è dato dalla libertà di iniziativa individuale in campo politico, che corrisponde al carattere di libera iniziativa individuale in campo economico (che è il presupposto necessario per l'estensione della produzione mercantile e quindi, insieme alla "liberazione" dei produttori dall'"economia naturale", dell'affermazione del rapporto di produzione capitalistico).

In realtà questo che è il carattere fondamentale dei primi regimi politici delle società borghesi si scontra con quello che è il limite storico delle democrazie borghesi: la necessità, per la classe dominante, di escludere le masse lavoratrici dalla gestione diretta del potere politico.

Questo fatto risulta evidente dallo sviluppo della produzione capitalistica che estende e rafforza la contraddizione tra carattere sociale delle forze produttive e proprietà privata dei mezzi di produzione, il che rende ovviamente incompatibile la partecipazione alla gestione del potere politico del proletariato con la conservazione degli attuali rapporti di produzione.

L'affermarsi del proletariato come "classe in sè" (a partire, grosso modo, dalla prima metà del secolo scorso) segna la fine dello sviluppo democratico delle società borghesi ed il passaggio della borghesia dal campo progressista a quello conservatore e reazionario; saranno le organizzazioni rivoluzionarie del proletariato a continuare, per molto tempo ancora, ad agitare nel loro programma l'estensione universale degli istituti democratici della borghesia come strumento di lotta contro la borghesia stessa. La democrazia borghese prende dunque a svilupparsi in autoritarismo imperialista.

Si apre un'epoca nuova caratterizzata dal manifestarsi delle prime rivoluzioni socialiste, delle lotte di liberazione nazionale nelle colonie, delle guerre imperialiste; in questa epoca, che noi stessi stiamo vivendo, la forma assunta dai regimi politici degli Stati imperialisti è di due tipi:

\* un regime a carattere temporaneo, di emergenza (regime fascista), in cui il carattere prevalente della dittatura della borghesia è quello militare; tali regimi sorgono in circostanze eccezionali, quando gli abituali strumenti P/M a disposizione della democrazia borghese non sono più in grado di garantire la borghesia stessa dal rischio di un rovescio rivoluzionario.

Essi sorgono con l'obiettivo dichiarato di "riportare l'ordine", schiacciare militarmente (soprattutto) la sovversione e procedere all'eliminazione fisica delle principali avanguardie rivoluzionarie, il loro scopo cessa con la fine del periodo d'emergenza ed è la stessa borghesia imperialista (nazionale ed internazionale) che si incarica di pilotare il ritorno alla "piena democrazia".

\* un regime a carattere non eccezionale che rappresenta la naturale evoluzione dei regimi democratici borghesi nell'epoca dell'autoritarismo imperialista.

Tali regimi si sviluppano dai precedenti soprattutto in virtù dell'enorme sviluppo delle forme della controrivoluzione preventiva (aspetto prevalentemente Militare della dittatura della borghesia) e delle forme antitetiche dell'unità sociale (aspetto prevalentemente Politico) da parte della borghesia imperialista.

Il progressivo allargamento su base "universale" dei diritti politici delle democrazie borghesi e l'estensione del carattere sociale delle forze produttive vengono così controbilanciati dagli istituti sviluppati dalla borghesia imperialista con il fine dichiarato, da un lato, di regolare il più possibile l'andamento dei cicli produttivi e di attenuare le ricadute sociali delle inevitabili e ricorrenti crisi che scuotono il sistema produttivo e, dall'altro, di prevenire l'insorgere ed il coalizzarsi delle formazioni politiche e sociali che pongono concretamente il problema del superamento degli attuali rapporti di produzione.

Considerando invece l'evoluzione degli aspetti P/M all'interno dello sviluppo del movimento rivoluzionario comunista, occorre tenere ben presente i due aspetti principali dell'evoluzione degli Stati borghesi:

- \* da un lato, l'evoluzione dei regimi politici degli Stati Borghesi che, come abbiamo appena visto, sono passati (tranne i casi temporanei di regimi fascisti) dalla democrazia borghese all'autoritarismo imperialista.

- \* dall'altro il carattere concreto della formazione economico-sociale che supporta tali regimi politici; tale carattere ai nostri fini, può essere considerato secondo due forme principali:

- a) paesi ad elevato grado di capitalizzazione, nei quali lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche ed il loro elevato carattere sociale pongono al proletariato in prima persona il compito della presa del potere politico e dell'immediato avvio della trasformazione dei rapporti produttivi.

- b) paesi a basso grado di capitalizzazione, nei quali l'insufficiente sviluppo delle forze produttive capitalistiche e del loro carattere sociale non consentono al proletariato in prima persona di assumersi il compito della presa del potere politico e dell'immediato avvio della trasformazione dei rapporti produttivi; in tali paesi il proletariato deve porsi il compito di costituire e guidare, in prima fase, un fronte democratico (facente riferimento ad un blocco sociale composto da tutte le forze progressiste) che, una volta preso il potere, completi lo sviluppo delle forze produttive nell'ambito di un'economia autocentrata; in una seconda fase, il proletariato dovrà completare la propria rivoluzione, estromettendo le forze sociali dalla gestione del potere politico e dando l'avvio alla trasformazione dei rapporti produttivi in senso socialista.

Molti compagni affermano che l'involuzione in autoritarismo imperialista è dovuta alla volontà e necessità della borghesia di affrontare il carattere sempre più offensivo del proletariato delle metropoli e dei popoli oppressi della periferia, specialmente dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre.

Ciò, da una parte, è certamente vero e le origini dei regimi fascisti e nazisti ne è una prova.

Ma ciò è solo in parte vero. La restrizione degli spazi di "democrazia formale" è più vecchia dei vari fascismi classici e si sviluppa in modo originale anche dopo la caduta dei fascismi classici, in regimi ("post-fascisti") che è un grave errore identificare, senza soluzione di continuità, con i regimi dei fascismi classici, come molti compagni (per una certa comodità di ragionamento) fanno o tendono più o meno coscientemente a fare.

Diciamo che la reazione all'offensiva proletaria è solo in parte causa della restrizione degli spazi di "democrazia formale" (e che perciò è assurda la tesi borghese per cui sarebbe sufficiente che il movimento di classe divenisse mite e remissivo per conquistare spazi di espressione, tesi priva del minimo riferimento di fatto oltre che dalla più elementare logica), perché in realtà esistono delle ragioni proprie degli sviluppi interni della logica dei rapporti inter-borghesi che spingono verso questi esiti e rendono - anche perciò - il terreno della "democrazia formale" (e perciò della legalità e del confronto "pacifico") sempre meno praticabile per il movimento di classe e per le sue organizzazioni di avanguardia.

Come è noto, nell'epoca dell'imperialismo la concentrazione oligopolistica si spinge a livelli sempre più alti, pur non eliminando le unità economiche di minori dimensioni (anzi per qualche verso addirittura moltiplicandole, ma in condizione sempre più totalmente subordinata alle grandi unità oligopolistiche).

Queste unità oligopolistiche mantengono dei rapporti di confronto bellicoso diretti fra di loro e non hanno bisogno di stanze di compensazione in cui essere palesamente rappresentate.

I loro bellicosi rendimenti di conti avvengono clandestinamente nei corridoi (o nelle cantine) del palazzo, con mediazioni formali sempre più ristrette e con un uso sempre più spregiudicato di coltellate, pistolettate ed altre procedure analoghe.

Nello stesso modo la sottomissione delle unità economiche minori è sempre meno oggetto di eleganti trattative e sempre più argomento del lavoro di indelicati "picciotti".

Naturalmente non bisogna esagerare. Un certo ruolo di rappresentanza e mediazione informa pur sempre la sovrastruttura politica, sia per quanto riguarda le contraddizioni interne della borghesia che le contraddizioni di classe.

Ma bisogna sottolineare che questi spazi di mediazione pubblica, "politica" e legale perdono da decenni di importanza, potremmo dire dall'inizio del secolo, seppure in modo diseguale nello spazio ed irregolarmente progressivo nel tempo.

Ne consegue che la possibilità di uso da parte della classe e delle sue organizzazioni di questi strumenti (parlamento, altri organismi rappresentativi, stampa, associazionismo legale, ecc.) e si riducono di molto (dopo le grandi conquiste delle lotte nel secolo scorso) benché non scompaiano del tutto (salvo che negli ordinamenti del fascismo classico, che non hanno però dimostrato capacità di applicazione universale e perenne).

Vale la pena di fare un breve riferimento storico: l'epoca delle rivoluzioni si è comunque caratterizzata anche per un'aspirazione a maggior democrazia, reale, e d'altra parte spesso si è detto che gli stessi comunisti non sono indifferenti a determinate acquisizioni della tappa democratico-nazionale.

Pur ribadendo che il passaggio è tramite salto dialettico epocale e quindi non di progressione lineare si tratta (illusione riformistica) ma per l'appunto di rottura di un ordine e di una macchina statale per sostituirla con altre (da cui l'inevitabile periodo di sconquasso ed in cui sarà prevalente l'esigenza di garantire con la forza l'avvio del processo di trasformazione), va ben esplicitato che il "sistema dei soviet", pilastro della dittatura proletaria, corrisponde ad un elevato livello di partecipazione e potere reale delle masse lavoratrici.

Anzi queste devono usufruire di tutte le condizioni possibili per lo sviluppo e crescita politico-culturale, ai fini dell'assunzione via via maggiore di compiti di auto-governo.

E' fuori dal nuovo quadro stabilito, cioè fuori dal quadro di misure ed istituti non mediabili per il superamento dei rapporti di produzione capitalistici, che andrà applicata la forza; è fuori da questo quadro che l'unità del P/M diventa ancora necessaria nella soluzione delle contraddizioni.

Ed è anche meglio dirsi chiaramente che non sarà solo questione di neutralizzare i rigurgiti reazionari delle borghesie vinte, ma pure di contenere, nel migliore dei modi possibili, spinte di settori di massa non sempre in sintonia con il programma di trasformazione (il peso delle tante stratificazioni interne e dei retaggi della società classista): terreno su cui naturalmente possiamo avvalerci del grande patrimonio dei tentativi di transizione finora esperiti, e per esempio del testo di MAO sul "superamento delle contraddizioni in seno al popolo".

Anche in questo senso i comunisti non fanno altro che rendere palese una "procedura" che esiste normalmente nel governo dei rapporti di produzione capitalistici e che fonda la prassi dello Stato borghese: l'unità del P/M.

"Solamente" che i comunisti ne invertono il senso di marcia, cioè in senso progressista, per il superamento della società divisa in classi.

L'unità del P/M emerge come carattere strutturale della lotta politica in modo ancor più necessario ed urgente nella fase della maturità e putrescenza dell'imperialismo, cioè per condurre avanti il processo rivoluzionario contro un regime politico sempre più formalmente democratico e poter ragionevolmente gestire il processo di trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici nella fase seguente la presa del potere politico.

Per quanto riguarda il nostro paese (per ogni area sarebbe necessaria un'analisi specifica) possiamo dire che ciò si evidenzia in modo chiaro con il tracollo delle illusioni del post-fascismo.

Non intendiamo assolutamente dire che non ci sia alcuna differenza fra lo Stato post-fascista e quello fascista e che nello Stato post-fascista sia le esigenze della borghesia, che la lotta popolare non abbiano riaperto spazi di agibilità, propriamente legali, di grande utilità allo sviluppo della lotta di classe.

Ciò sarebbe totalmente assurdo e contrario alla più elementare lettura della realtà. Ma intendiamo dire che le illusioni di poter andare molto avanti nell'uso di questi spazi, nell'interesse della classe, si è presto rivelata quel che era.

Ormai infondata per obiettivi veramente significativi.

Il travaglio politico che ne è seguito ha dato luogo alla formazione del cosiddetto "extraparlamentarismo" (all'incirca dall'inizio degli anni 60), sia di organizzazione che di massa. In che cosa è consistito (ed ancora consiste nelle sue limitate manifestazioni) l'"extraparlamentarismo"?

Sulla base della constatazione della relativa impraticabilità delle varie istituzioni rappresentative nel nostro paese, a partire dagli anni 60 (ma ovviamente con illustri precedenti, particolarmente del primo dopoguerra), una sinistra "di classe" a livello di avanguardia e di massa ha iniziato a "far politica" occupando (più o meno legalmente, ai margini della legalità) spazi sociali (fabbriche, case, scuole, quartieri, uffici pubblici, spazi culturali, tempi esistenziali, ecc.) per costituirvi momenti di autogestione alternativa, più o meno stabili, con lo scopo di arrivare a dei confronti, talora anche violenti, con la borghesia ed il suo Stato, il cui fine era essenzialmente di conquistare quelle agibilità per la classe che il confronto nelle sedi degli organismi rappresentativi non garantiva più, a causa del loro progressivo svuotamento.

La logica e la coerente concezione dell'"extraparlamentarismo" di "confronto con lo Stato" (come insieme di istituzioni) sopravviverà, in modo tutt'altro che chiaro, anche nella successiva fase della lotta armata, nella forma della "guerra di popolo", del sindacalismo armato, della "guerra sociale totale", ecc. dando luogo a numerosi equivoci di cui abbiamo già parlato in altre occasioni e che tutt'ora non possono dirsi del tutto dissipati.

Innegabilmente qualche successo fu conseguito, combinando i vecchi strumenti "legali" (associazione, manifestazione, sciopero, rappresentanza) ed i nuovi strumenti

extraparlamentari "semilegali" (occupazioni di vario genere di vari spazi e tempi sociali), ma nel corso degli anni 70 (parliamo sempre del nostro paese, i tempi non sono gli stessi dappertutto), l'esperienza dell'extraparlamentarismo, nel suo nucleo centrale, andò ad esaurirsi, salvo qualche elemento che poteva essere trasmesso, e per così dire ereditato, specialmente a livello di movimento di massa.

La brevità della stagione extraparlamentare può essere facilmente spiegata se si considera che lo sviluppo della società imperialista comportava di per sé non solo la lenta estinzione degli organismi rappresentativi, ma anche la marginalizzazione, fino alla ghettizzazione, di larghe fasce di spazi e tempi sociali.

Nonostante la grande impressione prodotta in un primo tempo, un po' alla volta l'occupazione di fabbriche non più produttive (ovviamente non di qualsiasi fabbrica) e destinate alla chiusura, di case semifatiscenti, invendibili ed inaffittabili (ovviamente non di qualsiasi casa), di scuole inutili ai padroni, ai proletari oltre che agli studenti, di uffici in sostanza e per lo più divenuti o sempre stati assolutamente inutili (ovviamente non di qualsiasi scuola o ufficio), di tempi esistenziali nei quali la cosiddetta autogestione si rivelava più funzionale al profitto capitalistico della stessa gestione diretta e autoritaria, non destò più grandi reazioni da parte della borghesia, non diede più frutti consistenti, come metodo di lotta della classe; fu in gran parte abbandonata e per il resto continuò a stagnare su se stessa senza grandi danni né vantaggi per nessuno, come del resto da tempo stagnavano le istituzioni rappresentative ed i simulacri residui della democrazia formale.

Fu questa crisi della politica extraparlamentare che (almeno nel nostro paese) rese evidente che la politica della classe doveva essere condotta invadendo spazi e tempi più selezionati, quegli stessi che la borghesia era pronta a difendere senza alcuna tolleranza, con tutte le armi a sua disposizione.

Quegli spazi e tempi nei quali essa stessa realizzava clandestinamente e con tutte le armi possibili il rendimento di conti al suo interno e la progettazione dei tempi e modi della lotta di classe.

Fare ciò significava padroneggiare essenzialmente, fondamentalmente, in modo decisivo, la LA e la clandestinità, oltre che ridefinire un sistema di obiettivi dato che quello dell'extraparlamentarismo non era puramente e semplicemente ereditabile tale e quale.

Significava e significa, perché è questa la fase che stiamo vivendo e che vivremo fino alla maturazione di una situazione rivoluzionaria.

In questa fase la LA e la clandestinità diventano non l'unico, ma il metodo fondamentale di chi sceglie soggettivamente di fare politica non solo nel conflitto di classe, ma anche nei conflitti interni alla borghesia.

E ciò non per il carattere più o meno coraggioso, feroce, buono o cattivo, costante o incostante di qualcuno, ma perché questo terreno è divenuto allo stato delle cose l'unico decisivo sul quale fa politica chichessia.

Senza esagerazioni: ancora vecchi strumenti parlamentari sono utilizzabili e debbono esserlo, dove è possibile farlo con efficacia, tenendo comunque sempre presente dove si è spostato il centro della questione.

Il deperimento di questi strumenti è infatti sempre più accentuato a causa dell'evoluzione oggettiva della società imperialista.

Sarebbe come insistere nell'organizzare "scioperi" di disoccupati o "occupazioni" di fabbriche smantellate.

Naturalmente ciò apre una serie di problemi sulla struttura delle forse di avanguardia, sulla selezione degli obiettivi della lotta, sul livello di coinvolgimento delle masse, ecc. di cui abbiamo già parlato in altre occasioni e su cui si dovrà tornare.

AmMESSo dunque che la LA sia la forma tipica del far politica nella fase dell'imperialismo maturo, e ciò non per cattiveria o bontà di qualcuno, ma per il necessario deperimento (quasi totale) degli altri mezzi di confronto (e mediazione) politica, sia a livello interno che a livello internazionale; poiché d'altra parte, senza neppur bisogno di scomodare Clausewitz, è evidente che non si tratta di "circense" con obiettivi di spettacolo e divertimento (cioè solo una forma più atroce dello stesso gioco del calcio), allora si pone concretamente il problema del rapporto tra P e M: cioè il rapporto fra l'analisi e l'elaborazione dei disegni tattici e strategici politici e l'articolazione tattica e strategica delle operazioni M.

D'altra parte anche il rapporto nelle persone concrete della militanza politica e di quella militare.

Si tratta di questioni per niente oziose, ma fortemente presenti ne M.R. ed alle quali sono state date soluzioni più diverse, contribuendo così a quella babele delle lingue a cui sopra si faceva cenno. Il primo rischio da affrontare è quello del "militarismo".

In che cosa consiste il "militarismo"? Nel fatto che i disegni tattici e strategici vengono elaborati distintamente e separatamente da quelli politici e che perciò finiscano fatalmente per vivere e svilupparsi su direttive diverse anche se non necessariamente contraddittorie.

Non si tratta affatto di grossolane sottovalutazioni della ricchezza di articolazione strategica a lungo termine delle operazioni M. con inevitabili ricadute su tutto il disegno politico.

Anzi semmai il contrario. Per fare un esempio a tavolino: l'attacco M ad un obiettivo politico (e tutti lo sono, anche quello apparentemente solo M) può essere condizionato dall'importanza politica maggiore o minore dell'obiettivo e dalle possibilità maggiori o minori di attaccarlo a M.

La separatezza del disegno politico e di quello M porta fatalmente o ad affrontare in modo eccessivo sul piano M l'obiettivo, o a sopravvalutare le difficoltà M rispetto all'importanza politica dell'obiettivo, con inevitabile ricaduta sul piano politico complessivo, sia in caso di successo che in caso d'insuccesso.

Inversamente, la valutazione della priorità degli obiettivi politici, con una delega in bianco al piano M per il loro conseguimento, porta fatalmente all'irrelevanza in definitiva della valutazione politica.

In ogni caso si afferma il "militarismo", il che vuol dire che le implicazioni politiche implicite nello sviluppo e variazione nel tempo del disegno strategico M, prevalgono su qualsiasi elaborazione politica prodotta in altra sede (per così dire, esclusivamente politica).

E ciò per l'inevitabile fatto che l'azione e reazione sul piano M hanno, nel 99% dei casi, tempi decisionali estremamente più rapidi di quelli che può consentirsi qualsiasi Ufficio politico.

E non valgono le soluzioni di puro rimedio provvisorio del genere commissari P presso le unità M.

In definitiva, disegno politico e disegno M devono essere elaborati nello stesso contesto e perciò dalle stesse persone, di modo che tutti i militanti siano coinvolti e pienamente consapevoli dei problemi posti all'uno ed all'altro livello.

Di modo che ogni problema che si ponga lungo la via (il che è la cosa più normale del mondo) sia risolto responsabilmente con consapevolezza dei due livelli di problemi, da tutti i militanti coinvolti. Inoltre ed in più vi è un altro aspetto del problema a cui bisogna far cenno.

Per contrastare la tendenza al "militarismo" molti compagni pensano che normalmente i militanti impegnati sul piano M sono magari tecnicamente preparatissimi, ma politicamente di livello più basso, più vicini alla sensibilità politica a livello di massa, insomma sodati, fantaccini, e che il compito dell'organizzazione politica è quello di "dirigerli" (in tutti i sensi).

Ciò rappresenta un pericolosissimo riflesso sul terreno dell'organizzazione rivoluzionaria della divisione, nel lavoro produttivo (che è ovviamente altra cosa), fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tipico della società borghese.

Il lavoro M è per nulla un lavoro manuale (salvo che in versioni mafiose e camorriste che non ci possono minimamente riguardare), ed il lavoro politico rivoluzionario non è per nulla un lavoro intellettuale (salvo che nelle versioni di cui sopra).

Entrambi i lavori sono manuali ed intellettuali insieme. Il che vuol dire concretamente svolti dalle stesse persone, nello stesso contesto.

La perdita di questo orientamento non può che provocare incomprensioni, carezze, rivalità, continue volontà di rivincita fra i compagni, capaci di portare alla disgregazione di qualsiasi struttura organizzata.

Dunque in questo senso noi siamo per la più rigida unità de P/M e deriviamo questa regola dalla considerazione che la LA è il metodo fondamentale, decisivo, essenziale (o come dir si voglia) del fare politica oggi nei paesi del centro imperialista.





